CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC

ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO V - N. 4 (OTTOBRE - DICEMBRE 2005)

La diruta chiesa di San Michele in Vallerotonda

Edilizia residenziale pubblica del secolo scorso a Cassino: case popolari del 1911 e case asismiche del 1915

La torre di Sa. Gregorio ad Aquino

La vendita all'asta dei mulini di Cassino

Gli Ebrei internati a S. Donato: 1941-1944 - Parte II

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

C D S C onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno V, n. 4, Ottobre - Dicembre 2005

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Redazione: *Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO - Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514**

In questo numero:

Pag. 210 - Editoriale
" 211 - G. Petrucci, *Celebrazioni del millenario della morte di San Nilo*
" 216 - V. De Nisi, *La diruta chiesa di San Michele in Vallerotonda*
" 220 - E. Pistilli, *La svista di Émile Bertaux (1903)*
" 222 - A. Pelliccio, *Edilizia residenziale pubblica del secolo scorso a Cassino: case popolari del 1911 e case asismiche del 1915*
" 231 - L. Serra: *La vendita all'asta dei mulini di Cassino*
" 237 - G. Petrucci, *Sant'Elia: un secolo di amministratori comunali*
" 239 - *RI-LEGGIAMO - 1947*: A. Pantoni, *S. Gregorio di Aquino*
" 248 - A. De Rubeis: *Gli Ebrei internati a S. Donato: 1941-1944 - Parte II*
" 253 - *Ricordo di Gaetano De Napoli*
" 254 - A. Arciero: *L'avventura di Mariettone*
" 258 - A. Della Valle, *La strage dimenticata di Caiazzo*
" 262 - E. Pistilli, *"Gli alleati, ma di chi?": il risentimento del Sen. Giacinto Minnocci*
" 266 - F. De Napoli: *"I Carmi" di Alfano*
" 268 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 269 - Elenco dei Soci 2005
" 270 - *Indice annata 2005*

ERRATA CORRIGE: N. 3/2005, pag. 171:
"Domenico Pozzo" leggasi: "Roberto Pozzo".

In copertina: Madonna allattante e S. Michele: affresco nella diruta chiesa di S. Michele a Vallerotonda

EDITORIALE

Rincresce dover constatare che la tutela del patrimonio storico ed artistico tramandatoci dai nostri avi è considerata, per lo più, un optional, qualcosa, cioè, che se si attua è un bene, ma che se si trascura per problemi più impellenti non è poi un gran male. L'appello che ci viene dalla nota di Vincenzo De Nisi circa l'affresco della diruta chiesa di S. Michele Arcangelo in Vallerotonda (pag. 216) non è che uno degli innumerevoli casi di abbandono e di incuria delle preziose opere d'arte del nostro territorio. Spesso, addirittura, abbiamo a che fare con la più completa ignoranza, da parte di amministratori comunali, dell'esistenza di quegli affreschi nel territorio di loro competenza. L'importante opera di Giulia Orofino dell'Università di Cassino, Affreschi in Val Comino e nel Cassinate*, pubblicata nel 2000 sulla spinta di una mostra itinerante promossa dalla rivista "*Spazio Aperto*", ne fa una rassegna capillare, comprendente anche la chiesa di San Michele di Vallerotonda (la scheda, pagg. 219-222, è a firma di Marina Gargiulo). Purtroppo, però, le segnalazioni e gli appelli servono a poco, visto che molto raramente sortiscono l'effetto sperato; è così, ahimé, che le opere continuano a deteriorarsi per poi scomparire definitivamente. Viene quasi da dire – ma è assurdo! – che in quei casi ben vengano i furti di affreschi, almeno in tal modo si salvano; peccato che poi non se ne conoscerà più la provenienza. È il caso di un affresco appartenuto alla scomparsa chiesa di S. Michele, nell'omonima località di Cassino, raffigurante S. Benedetto, sparito in seguito alla costruzione di un ristorante nello stesso sito; di quell'opera resta solo un'immagine fotografica in bianco-nero scattata dal sottoscritto: c'è solo da sperare che prima o poi venga rintracciata.*

E pensare che i nostri avi utilizzarono la massima diligenza perché le loro opere si tramandassero nel tempo! Alla nostra generazione, così attenta al progresso tecnologico, tocca il non invidiato privilegio della cancellazione del patrimonio artistico e storico non nobilitato dalla "grande" critica d'arte (quella che si occupa di Raffaello, Leonardo, Tiziano, tanto per intenderci): quelle pitture, frutto della devozione popolare ed opera di ignoti ed umili artisti, possono anche perire: non è poi un gran male!...

E allora, a questo punto, possiamo anche tacere noialtri che stupidamente ci amareggiamo per quelle perdite: parlare o scrivere è solo tempo perso.

e. p.

A Sant'Elia e a Valleluce
Celebrazioni del millenario della morte di San Nilo

di
Giovanni Petrucci

Il 21 luglio 2005 in Sant'Elia Fiumerapido si è svolta una interessante cerimonia per la chiusura dei festeggiamenti del Millenario della morte di S. Nilo, che diresse il Monastero di Valleluce per circa quattordici anni, dal 980 al 994. La manifestazione, curata dal Comune e dal Comitato dei Festeggiamenti presieduto da Sabatino Di Cicco, è stata patrocinata dalla Regione Lazio, dalla Provincia, dall'A.P.T. di Frosinone e dalla XV Comunità Montana "Valle del Liri".

Nella mattinata a Valleluce, in piazza S. Nilo, c'è stata l'inaugurazione di una mostra fotografica con interessanti documenti storici e l'annullo filatelico, con un disegno dello studioso, Gino Alonzi, a cura delle Poste Italiane; successivamente sono partite escursioni per visitare i ruderi dell'acquedotto romano, i vicoli del centro storico, i resti dei fortini tedeschi su monte Cifalco e gli avanzi, in verità assai limitati, del romitorio di S. Bartolomeo.

Nel primo pomeriggio, durante una riunione straordinaria del Consiglio Comunale, si sono uniti in gemellaggio con S. Elia i Comuni di Grottaferrata, in provincia di Roma, Rossano e Bisignano in provincia di Cosenza, Bracigliano, Rofrano e S. Mauro la Bruca, in provincia di Salerno, Oria, in provincia di Brindisi, rappresentati dai rispettivi Sindaci.

Alle ore 18,30 sempre in piazza S. Nilo di Valleluce si è svolta una solenne cerimonia religiosa officiata da S. E. Bernardo D'Onorio, Vescovo e Abate di Montecassino, da Padre Emiliano Fabbricatore, Archimandrita di Grottaferrata, da Monsignor Francesco Milito, Vicario Episcopale di Rossano e da Monsignor Igino Bonanotte, parroco di Valleluce. La cerimonia è terminata con una processione per le vie del paese con la Statua e la reliquia del Santo, accompagnata dalla Banda Musicale *Guelfo Sarappa* di Portella.

Il Sindaco, dott. Fabio Violi, ha rivolto a nome dell'Amministrazione Comunale e dei cittadini di S. Elia Fiumerapido "un cordiale e caloroso benvenuto a tutti coloro che con la loro presenza hanno voluto onorare la manifestazione organizzata per celebrare la conclusione del pellegrinaggio terreno di S. Nilo, avvenuta il 26 settembre 1004; in particolare al Vescovo di Montecassino, al Vicario episcopale di Rossano, all'Archimandrita di Grtottaferrata, ai delegati dei Comuni gemellati, all'assessore provinciale Di Ruscio, al Presidente della Comunità Montana".

Quindi ha rivolto il saluto ufficiale don Igino Bonanotte: "*Sono lieto di porgere a nome di questa Comunità e mio personale il benvenuto e il più cordiale saluto a tutti voi.*

Ci riunisce questa sera, qui a Valleluce, un avvenimento che sa di storia e di religiosità insieme: il millenario della morte di S. Nilo, avvenuta a Grottaferrata nel 1004. Sulla ribalta della storia – scrivono i vescovi alle Comunità Ecclesiali della Calabria nel millennio della morte di S. Nilo – si affacciano sempre uomini e donne singolari che, nonostante il volger dei decenni e dei secoli sopravvivono nelle loro opere e in particolare nel loro insegnamento. Sono soprattutto i Santi".

Tra questi un posto di rilievo occupa S. Nilo, del quale così ha detto il Santo Padre nell'omelia tenuta nello stadio di Cosenza nell'ottobre 1984, in occasione della sua visita pastorale: 'La storia religiosa della Calabria ricorda figure di uomini santi, che hanno arricchito con la loro spiritualità non solo le Chiese locali, ma tutta la Chiesa di Cristo: ricordiamo S. Nilo e S. Bartolomeo, che sono le figure rappresentative del monachesimo cenobitico italo-greco'.

Noi, Comunità di Valleluce, siamo orgogliosi ed onorati di aver avuto nella nostra terra questi due Santi e soprattutto S. Nilo per quattordici anni (980-994) dove ha lasciato evidenti tracce della sua santità e della sua azione.

Ha avuto ottimi rapporti quando era qui anche con la Comunità Monastica di Montecassino, che ha visto due volte e che venne accolto insieme con i suoi monaci in maniera solenne 'quasi fosse o il grande Antonio venuto da Alessandria, o meglio, il grande Benedetto, il grande loro legislatore e maestro', scrive l'abate Aligerno. E in onore di S. Benedetto compose inni bellissimi.

Sono trascorsi mille anni dalla morte di S. Nilo. Ricordarlo ancora, venerarlo come

compatrono significa riconoscere con gratitudine la continuità di fede e di santità della nostra Comunità attraverso i secoli. Noi ci sentiamo figli di S. Nilo.

Sono, infine, veramente contento che la Parrocchia, l'Amministrazione Comunale, il Comitato dei Festeggiamenti, lavorando in piena sinergia, abbiano così bene organizzato questa cerimonia che ricorda il millenario della morte di S. Nilo".

Sollecitati dalle domande del giornalista, dott. Carlo Di Cicco, si sono dilungati a parlare il Vicario Episcopale Mons. d. Francesco Milito e l'Archimandrita di Grottaferrata, Padre Emiliano Fabbricatore. Ci piace riportare uno stralcio dell'intervento di quest'ultimo, che riguarda un argomento di estrema attualità: la divisione nella Chiesa:

"*S. Nilo ha fondato il monastero di Grottaferrata nel 1004. Egli è vissuto dal 909/10 al 1004, e perciò prima della separazione tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa. La divisione è avvenuta cinquanta anni dopo la fondazione del suo Monastero; infatti si dice nella sua Vita che egli partì da Sèrperi e venne a Grottaferrata, vicino Roma, per cercare la possibilità di riunire tutti i suoi fratelli dispersi, in piena unione con la Sede romana.*

Qualche studioso ha interpretato questa decisione quasi come una previsione, da parte del nostro Santo, della successiva divisione avvenuta dopo la sua morte, nel 1054, ad opera di Umberto da Silva Candida e di Michele Cerulario: quindi Grottaferrata sarebbe stato un luogo che esprime l'unità dei Cristiani e non lo spirito di scisma.

L'anno scorso, il 1° luglio, sono stato in Vaticano, insieme con alcuni confratelli,

ospite del Patriarca di Costantinopoli, e questi ha affermato che Grottaferrata è l'unico centro che puó e deve fare ecumenismo; ed in effetti il nostro monastero, da quando fu fondato da S. Nilo e da quando avvenne lo scisma, ha sempre operato al servizio della riconciliazione.

La nostra chiesa fu consacrata il 17 dicembre 1024, dopo che per vent'anni s. Bartolomeo ne aveva diretto la costruzione. In essa il grande mosaico dell'arco trionfale, databile intorno all'anno 1200, rappresenta la Pentecoste: gli apostoli seggono a destra e a sinistra del trono vuoto sul quale siederà il Cristo giudice; alla destra del Signore, e perciò a sinistra di chi guarda, siede Pietro, simbolo della Chiesa di Roma, mentre a sinistra, cioè a destra di chi guarda, siede Andrea, simbolo della Chiesa di Costantinopoli.

S. Nilo ha lasciato a noi questo retaggio: l'impegno per l'unità delle Chiese. E noi non abbiamo contrasti né con i Latini né con i Greci. Ancora oggi siamo quelli che eravamo, sempre protesi verso l'unità.

Noi siamo rimasti sempre, fin dall'inizio e da prima dello scisma, in comunione con la Chiesa di Roma: non siamo perciò uniati, termine dispregiativo usato polemicamente dagli Ortodossi per indicare i fedeli di quelle Chiese che, tra la fine del XVI e la metà del XVIII secolo, si sono staccate dall'Ortodossia e sono ritornate all'unione con Roma, che era stata realizzata nel concilio di Firenze (1439), poi progressivamente rifiutato dalla parte ortodossa. Tali Chiese sono correttamente indicate come Chiese cattoliche di rito bizantino oppure, con terminologia più antica, come Chiese greco-cattoliche.

Tre anni fa, dal 21 al 26 settembre, propugnammo i nostri principi in un convegno tenutosi a Grottaferrata con le Chiese (ortodossa e cattolica) di Romania; l'anno scorso abbiamo ripetuto il convegno con la Chiesa di Grecia; quest'anno lo faremo con le Chiese ortodosse di Finlandia e di Estonia. L'impegno è gravoso, ma sappiamo che tutto ciò è il prezioso mandato lasciatoci da s. Nilo.

Questo Santo è il Patrono di Grottaferrata, una cittadina di appena 18.000 abitanti: noi monaci siamo poco numerosi e non possiamo pretendere di ottenere da soli grandi cose. Comunque, anche il nostro motto è Ora et labora *e noi ci adoperiamo e ci adopereremo perché il sogno di s. Nilo e di uomini come Paolo VI ed Atenagora, entrambi di santa memoria, si realizzi.*"

Ha concluso l'incontro S. E. l'Abate di Montecassino, d. Bernardo D'Onorio:

"*Siamo lieti di aver portato nella frazione di Valleluce, lungo le strade, vicino alle case, quasi in mezzo alle famiglie, l'insigne reliquia di S. Nilo: il che ha voluto significare la sua viva presenza ancora oggi tra i fedeli.*

Salutiamo il Santo, perché egli ha contribuito al progresso religioso di questa terra e ciò spiega tanto concorso di popolo.

Saluto il Sindaco, dott. Fabio Violi, l'Assessore Antonio Trelle, il Comitato dei festeggiamenti, i rappresentanti dei Comuni gemellati, il Signor Colonnello; il padre Archimandrita Emiliano Fabbricatore il Vicario Episcopale di Rossano, Monsignor Francesco Milito e tutti i presenti.

È bene considerare questo: chi non ricorda le sue radici, non ha legame con il futuro. La manifestazione di oggi serve a noi

per rendere il dovuto omaggio al grande Santo che qui operò, ma serve soprattutto ai giovani.

Ringrazio poi di vero cuore, per la sua amabilità e per la fraterinità il padre Archimandrita, che è venuto da noi portandoci, sia pur per poco tempo, la preziosa reliquia di S. Nilo; abbiamo gradito in maniera particolare questo pensiero anche perché S. Nilo è vissuto qui per quindici anni, invece a Grottaferrata per uno solo circa; perciò egli è piuttosto nostro.

A voi Valleluciani ricordo che la vera devozione alla Madonna e ai Santi si sostanzia non solo con le candele e le preghiere, ma soprattutto con l'imitazione. Mi è molto caro ricordare che S. Nilo compose un inno, un'officiatura, per S. Benedetto, e che venne su a Montecassino con un seguito di sessanta monaci, dei veri cristiani, perché tali erano e sono i monaci. 'Il monaco –egli diceva – è un angelo e la sua opera è misericordia, pace e concordia con tutti'. Come i santi Angeli offrono incessantemente a Dio un sacrificio di lode, così ogni buon cristiano deve usare misericordia verso i propri fratelli; inoltre deve avere una grande fede e speranza in Dio, e poi una una sentita carità verso il prossimo. Ecco, a chiusura del millenario nilano, ripeto ciò che ho appena detto: la devozione a S. Nilo puó e deve essere un programma di vita non solo per i monaci ma per tutti in genere; e concludo recitando la vostra preghiera: 'O glorioso San Nilo, che per 15 anni veniste a stabilire la sede del vostro monastero in questa terra di Valleluce, raccogliendo sotto la protezione della Madre di Dio i vostri figli, deh, o Padre nostro, assisteteci dal Cielo, perché noi possiamo fedelmente camminare sul vostro esempio, servendo ciascuno nel proprio stato il Signore e Dio nostro. Proteggete questa vostra terra e i suoi abitanti, in modo che tutti sperimentiamo quanto sia grande il vostro patrocinio per il bene spirituale e materiale del popolo che si vanta di avervi come compatrono'".

www.cassino2000.com

CASSINO 2000

Il primo portale Internet nato per far conoscere, a tutto il mondo, la città di Cassino, la sua storia, le sue origini, le sue tradizioni.

Valorizza il territorio mettendone in evidenza le risorse economiche, le attrattive naturali, artistiche, archeologiche e culturali.

La diruta chiesa di San Michele Arcangelo in Vallerotonda

Urgono interventi urgenti per la salvaguardia degli affreschi

di
Vincenzo De Nisi

La chiesa di San Michele arcangelo sorge sulle pendici del monte Cimorrone, a nord di Vallerotonda, in prossimità di un tabernacolo votivo. Benché attualmente non sia estremamente disagevole raggiungerla, grazie alla strada provinciale che collega il capoluogo del comune alla frazione di Cardito, è tuttavia necessario percorrere, per un breve tratto, una sconnessa ed antica mulattiera, atta un tempo ad assolvere le funzioni dell'attuale via asfaltata, di realizzazione postbellica.

All'interno della chiesa si accede attraverso una porta rettangolare sovrastata da un arco di scarico con apertura a tutto sesto (Fig. 1). L'edificio, costituito da un unico ambiente rettangolare privo di abside, è largo m 4,85 e lungo m 13,20 circa[1]. L'altare, in muratura, è situato sulla parete di fondo ed è rivolto verso occidente. Ai lati di que-

Fig. 1 - L'ingresso.

[1] Angelo Pantoni, *Vallerotonda. Ricerche storiche ed artistiche*, a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 2000, pag. 81 [rist. di *Vallerotonda IX*, in *Bollettino Diocesano di Montecassino*, XXVII (1972), pagg. 427-435]. In realtà l'edificio non è perfettamente rettangolare, infatti è "largo all'ingresso m 4,85 e alla parete di fondo m 5,45, con pareti laterali della lunghezza, a sinistra, di m 13,30, a destra m 12,95".

Fig. 2 - Finestra a feritoia.

st'ultimo sono presenti sedili, anch'essi in muratura, lunghi m 3,65. Si nota inoltre il presbiterio, separato dal resto della navata grazie ad un gradino.

Il pavimento, a lastrico, è solo parzialmente visibile poiché quasi interamente coperto da ciò che resta del tetto, ceduto negli anni '80[2], dal quale spuntano piccoli arbusti che ivi trovano habitat ideale, protetti dalla struttura muraria. È d'obbligo precisare poi che i muri perimetrali sono malsicuri e che vistose fenditure suscitano seri dubbi sulla stabilità della struttura che, salvo rapidi interventi, pare compromessa. Sulle pareti laterali sono presenti cinque aperture a feritoia (tre sulla destra e due sulla sinistra) con evidente strombatura e dal carattere tipicamente medioevale (Fig. 2), destinate, un tempo, a costituire l'unica fonte di illuminazione naturale dell'ambiente.

A sinistra dell'ingresso, in controfacciata, si registra la presenza di una zona affrescata (Fig. 3). Non si tratta di una testimonianza di livello qualitativo particolarmente elevato; tuttavia essa offre qualche punto di interesse ed è, in ogni caso, un tassello del variegato panorama della pittura di quest'area geografica regionale ad un'epoca che dovrebbe verosimilmente collocarsi nella seconda metà del XIV secolo[3].

In alto, un'estesa e grave menomazione rende vano ogni tentativo di riconoscere la figura rappresentata che, già agli occhi di Pantoni, appariva come "un Santo barbuto non identificabile"[4]. In basso, invece, trovano collocazione due riquadri rettangolari, incorniciati da una fascia decorativa bicroma caratterizzata da una striscia esterna di colore bianco ed una più ampia bordatura rossastra. La sinistra di tale cornice è occupata dalla figura della Vergine, che purtroppo presenta un'ampia lacuna in corrispondenza del volto di Gesù Bambino (Fig. 4). Da ciò che riferisce Pantoni[5], il gruppo, integro, rappresentava una *Virgo lactans* o "Madonna che allatta" con la mano destra a sostegno del seno: un tema iconografico che ebbe il suo sviluppo trionfale nell'arte italiana tra il Duecento e il Trecento. Con ogni probabilità esso deriva dalle rappresentazioni di Iside che

[2] Devo questa precisazione a don Rosino Pontarelli, parroco di S. Maria Assunta in Vallerotonda dal 1966.

[3] Marina Gargiulo, *Chiesa di S. Michele Arcangelo*, in *Affreschi in Val Comino e nel Cassinate*, a cura di Giulia Orofino, Cassino 2000, pag. 220

[4] Angelo Pantoni, *op. cit.*, pag. 82

[5] *Ibidem*

Fig. 3 - Madonna allattante e S. Michele.

allatta il piccolo Horus, immagine che, debitamente cristianizzata, avrebbe trovato diffusione in un primo momento nell'arte bizantina, con il nome di *Theotòkos Galaktotrophoùsa* (letteralmente "Madre di Dio che nutre con il latte"), e successivamente nelle comunità cristiane occidentali[6].

Il gruppo divino è affiancato dalla raffigurazione di S. Michele, facilmente identificabile dall'impostazione iconografica: con la mano destra impugna un'asta, mentre con la sinistra sembra rilevare, attraverso l'uso di una bilancia, il peso di due anime, simboleggiate da minuscole figure umane bianche a mani giunte. Quest'ultima peculiarità allude evidentemente all'ufficio della psicostasia (l'atto di pesare le anime dei defunti per stabilirne la giusta ricompensa), attributo confluito nel culto micaelico, ma dall'origine pagana: la funzione fu infatti propria del dio Ermes[7] che, a sua volta, l'aveva tratta da divinità ancora più antiche quali Toth e Anubi[8]. L'arcangelo appare inoltre in tenuta da combattente, vestito di una lorica piuttosto raffinata e, in forte contrasto con l'abito, presenta fattezze androgine e volto di mite fanciullo (Fig. 5).

Altra zona affrescata era quella situata sulla parete di destra, in una nicchia profonda circa cm 22. Oggi di essa non resta che qualche traccia di pittura.

---

[6] Ludovico Rebaudo, *Fausta, Pietas e la Virgo Lactans. Migrazione di un motivo*, in *Società e cultura in età tardoantica*. Atti dell'incontro di studi (Udine 29-30 maggio 2003), a cura di Arnaldo Marcone, Firenze 2004, pag.195

[7] AA.VV., *Dizionario di mitologia greca e romana*, Genova 1994, pagg. 100, 134

[8] Sergio Donadoni, *Le religioni dell'antico Egitto. Testi raccolti e tradotti*, Bari 1959, pagg. 223, 286

Accanto alla chiesa, sul lato meridionale, sono visibili le rovine di un romitorio composto da due modesti vani, dove abitava un eremita che svolgeva anche le funzioni di custode della chiesetta[9].

Sempre all'esterno, meritevole di menzione è il pozzo, posto a settentrione, la cui cisterna si estende al di sotto della chiesa.

Come testimoniato dal caso in questione, spesso nelle campagne delle nostre zone, semidiroccate e rinserrate nel folto della vegetazione, sopravvivono enormi patrimoni giuntici in eredità dal passato. Tuttavia nella maggior parte dei casi si tratta di ruderi immersi nell'oblio che, purtroppo non di rado, versano in stato di degrado avanzato (quando non sono stati completamente rasi al suolo dall'intervento dell'uomo, dall'incuria o dall'azione del tempo). La speranza è che simili tesori, per troppo tempo colpiti da un'iniqua sorte, siano riportati alla luce e possano ricevere l'attenzione che meritano dalla collettività e in particolar modo dalla comunità locale che ne è principale destinataria.

Fig. 4 - Madonna allattante: particolare.

Fig. 5 - S. Michele: particolare.

[9] Montecassino, Archivio dell'abbazia, *Vallerotonda*, Cartella XXXV, *Inventario della chiesa di San Michele arcangelo di Vallerotonda del 15 novembre 1728*.

La scomparsa chiesa delle Cinque Torri a Cassino e la svista di Émile Bertaux (1903)

di
Emilio Pistilli

Émile Bertaux è un illustre studioso francese, storico dell'arte, vissuto a cavallo dei secc. XIX e XX. Nel 1903 pubblicò un'opera in tre grossi volumi, fondamentale per la conoscenza dell'arte italiana medioevale: *L'art dans l'Italie méridionale*[1].

Nel suo monumentale lavoro il Bertaux si occupò anche delle chiese medioevali del nostro territorio, fra esse la chiesa di Santa Maria delle Cinque Torri a Cassino, più nota come "il Riparo", situata sul lato nord della collegiata di S. Germano, ma rasa al suolo nell'ultimo conflitto mondiale.

La chiesa del riparo prima della distruzione.

Tale chiesa fu fatta costruire, secondo la Cronaca cassinese di Leone Ostiense, dall'abate Teodemaro alla fine del sec. VIII. La sua singolarità consisteva in una insolita struttura architettonica che attrasse l'attenzione di numerosi storici dell'arte: pianta centrale con colonnato interno, sormontato da quattro piccole torri agli angoli esterni e da una più ampia al centro – di qui la denominazione della chiesa – e tre brevi navate. La scomparsa del tempio fu una grave perdita per i cassinati che vi erano molto legati, ma anche per gli studiosi di storia dell'arte[2].

Bertaux dedicò mezza pagina della sua opera al nostro edificio definendolo una costruzione eseguita con materiali di origine romana ("*on y retrouve encore les colonnes de marbre cannalées, avec chapiteaux corinthiens qui supportaient la coupole principale*") ma di tipo completamente differente da quello delle basiliche latine, accostandolo, invece, ai modelli delle chiese greche.

Tralascio le valutazioni dello studioso che, per quanto interessanti, sono piuttosto opinabili – è anche il parere di altri storici dell'arte –; trovo importanti, invece, le notizie che l'autore ci fornisce: ci dice che ai suoi tempi (inizi del Novecento) la chiesa era ridotta allo stato di una misera rovina ("*C'est aujourd'hui une ruine assez misérable*") e

[1] Aggiornata da Adriano Prandi nel 1978 con altri tre volumi ed edita da "L'École française de Rome".

[2] Per approfondimenti e per la bibliografia relativi alla chiesa si veda E. Pistilli, *"Il Riparo", la chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino – (Sec. VIII)*, CDSC onlus, Edizioni Cassino 2000.

che all'interno dei muri, poveramente intonacati, le colonne, in parte nascoste da pilastri di sostegno ("*en partie masquée par des piliers de soutien*"), erano ancora in piedi. Ora c'è da chiedersi se il Bertaux avesse esaminato personalmente l'edificio: in tal caso dovremmo registrare una grave compromissione della struttura e quindi un rifacimento successivo, dal momento che prima della guerra vi si celebrava regolarmente messa e le sue condizioni erano più che decorose, come ci mostrano le foto dell'epoca; inoltre di pilastri di sostegno non si è avuta mai traccia.

Interno di S. Vincenzo Nuovo dopo i restauri 1995. Da F. Valente, *S. Vincenzo al Volturno. Architetura ed arte*, Abbazia di Montecassino, 1996; pag. 59.

Quasi a smentire, le affermazioni di Bertaux sullo stato di conservazione dell'edificio giunge la relazione fatta al Ministero della Istruzione Pubblica il 26 giugno 1907, in occasione di lavori allora eseguiti, dall'ingegnere Luigi Fulvio, dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti delle province meridionali[3]; nella relazione fra l'altro si legge: "Non si puó dire che manchi la manutenzione e la chiesa sia abbandonata; perché i fedeli la frequentano abbastanza ed è tenuta con sufficiente nettezza".

C'è da ritenere, invece, che l'autore abbia fatto confusione con altro tempio o si sia fidato di informatori poco attendibili. Anche Angelo Pantoni, OSB (autore di uno studio sulla stessa chiesa nel 1980), ritiene che Bertaux "abbia esaminato la chiesa con occhio poco attento […] il colonnato essendo rimasto sempre indenne da aggiunte posteriori"[4].

È possibile che si sia fatta confusione con la basilica di S. Vincenzo al Volturno, a proposito della quale l'autore parla di "*belles colonnes monolithes*", le stesse fatte innalzare dall'abate Giosuè (ab. 792-817) dopo averle tratte da un tempio romano; mentre è noto che queste da diversi secoli avevano ceduto il posto a pilastri.

Di "belle colonne monolitiche", invece, si puó parlare riferendosi a S. Maria delle Cinque Torri, colonne rimaste in piedi fino agli ultimi giorni della chiesa, e ancora le foto lo mostrano. Dunque una vera e propria svista, spiegabile, forse, con uno scambio di appunti presi durante le visite ai monumenti esaminati.

Tutto questo per lungo tempo è sfuggito agli studiosi, anzi ha tratto in inganno più di uno.

---

[3] La relazione, insieme ad un'altra successiva (26 gennaio 1908), è pubblicata da E. Scaccia Scarafoni, *La chiesa cassinese detta "Santa Maria delle cinque torri"*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", XXII (1946), fasc. 1-4, pagg. 144-147.

[4] A. Pantoni, *Santa Maria delle Cinque Torri di Cassino: risultati e problemi*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", LI (1975), fasc. 3-4.

Documenti inediti sulla storia di Cassino

Edilizia residenziale pubblica del secolo scorso: case popolari del 1911 e case asismiche del 1915

di
Assunta Pelliccio*

Questa ricerca, condotta presso il laboratorio DART della Facoltà di Ingegneria di Cassino ed il cui motore principale è stata l'arch. Assunta Pelliccio, riveste una grande importanza per la città di Cassino poiché ha consentito il ritrovamento di numerosi documenti ed elaborati grafici totalmente inediti che ci hanno permesso di chiarire in modo più approfondito rispetto a coloro che non avevano avuto la fortuna di esaminarli, la storia della città prima della distruzione. Il materiale raccolto è il risultato di un lavoro di gruppo in cui importanti contributi sono forniti dallo studente Omar Salotto, collaboratore part-time del Laboratorio e attualmente titolare di un contratto di ricerca, e dall'ing. Miriam Volante, nostra prima laureata che con la tesi "Metodologia di analisi urbana finalizzata al recupero e alla gestione del patrimonio edilizio" ha conseguito importanti risultati con le ricerche archivistiche condotte sulla storia di Cassino prima e dopo la guerra. È bene ricordare, inoltre, che questo lavoro è parte di un articolo più ampio a nome di A. Pelliccio e M. Cigola recentemente pubblicato sulla rivista internazionale "Disegnare, idee immagini", il cui direttore responsabile è il prof. Mario Docci, direttore del Dipartimento RADAAR dell'Università La Sapienza di Roma.

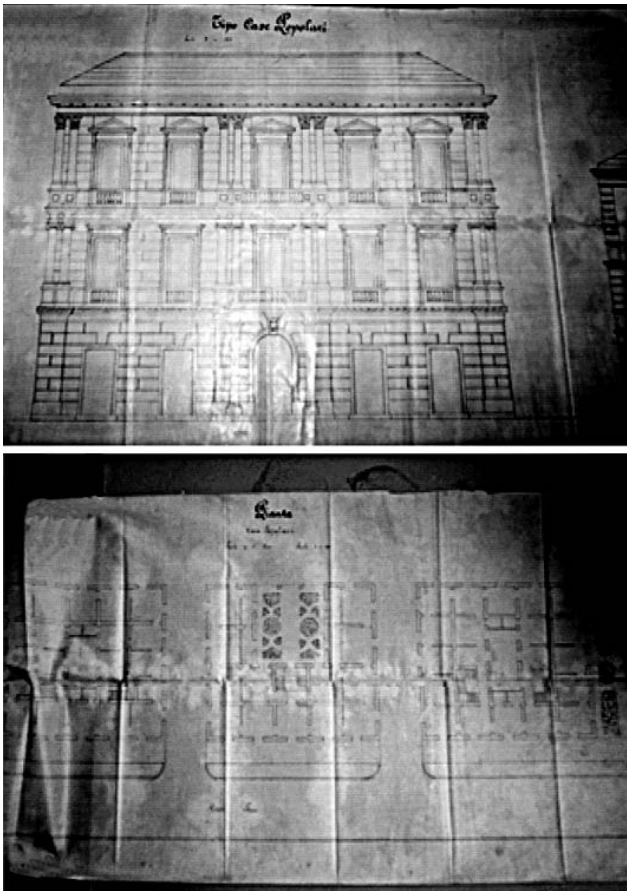
Michela Cigola
Responsabile DART, Università di Cassino

L'interesse per l'edilizia sovvenzionata di Cassino nasce da molteplici motivi e primo tra tutti la percezione che si avverte, percorrendo le strade cittadine, che la nascita e lo sviluppo urbano della città si possano racchiudere in due categorie, espressione nel tempo del dualismo laico-religioso che ne ha sempre fortemente condizionato la storia: l'abbazia di Montecassino, a cui si deve l'origine stessa della città, e gli interventi di edilizia sovvenzionata, che ne hanno segnato tratti salienti dello sviluppo prima e dopo la

* DART, Laboratorio di Documentazione, Analisi, Rilievo dell'Architettura e del Territorio, Università di Cassino.

guerra. Se tanto è stato detto sull'Abbazia e l'influenza che ha avuto nell'urbanesimo della Terra di S. Benedetto, ancora non si è approfondito a pieno il ruolo dell'edilizia sovvenzionata pubblica.

È indubbio che Cassino possa definirsi una *città negata*, ovvero una città che, per mano dell'uomo o per eventi naturali, ha perso ogni caratterizzazione fisica, storica e documentale; come anche è indubbio che nella sua ricostruzione-nuova edificazione siano andate perdute le regole e le strutturazioni spaziali che nei secoli l'hanno connotata.

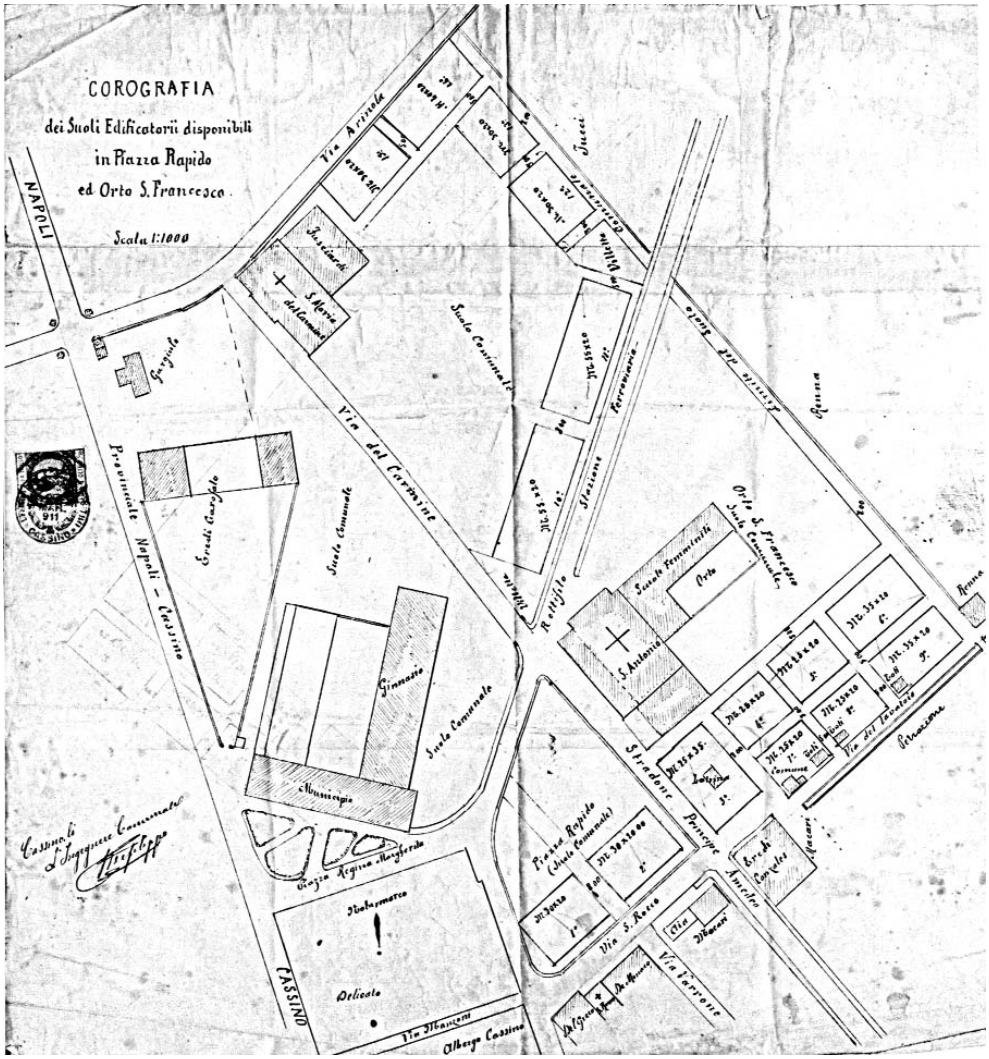


Cassino 1911: i documenti relativi all'intervento.

Da queste considerazioni nasce l'interesse ulteriore di ricercare, in un tessuto urbano così costituito, qualche riflesso dell'antica conformazione spaziale attraverso la designazione di una *linea di lettura* che trova il punto focale in progetti appartenenti a un passato relativamente recente. Importanti riflessioni in questo senso possono essere fatte sull'edilizia residenziale pubblica del XX secolo che ha spesso assunto un ruolo determinante nella crescita di molti organismi urbani e di Cassino in modo particolare.

Questi interventi di edilizia sovvenzionata sono stati individuati come elementi di comune denominazione per ritracciare le regole di alcuni momenti della storia di un tessuto urbano consolidato e caratterizzato fino a quando gli eventi bellici del secondo conflitto mondiale non cancellano ogni segno del suo passato. Attraverso l'analisi di queste architetture sarà possibile recuperare se non un intero percorso cronologico di sviluppo, perlomeno alcuni dei momenti significativi.

Da una ricerca condotta presso gli archivi di pertinenza territoriale sono emersi alcuni inediti disegni di progetto di edilizia sovvenzionata nel periodo precedente la distruzione della città.



Cassino 1911: planimetria dell'intervento in Piazza Rapido ed Orto S. Francesco.

Le "case popolari" del 1911

L'edilizia residenziale pubblica[1] nasce nel nostro paese con la Legge Luttazzi del 1903, da una situazione basata sulla comparsa di nuovi soggetti sociali ed economici,

[1] La Legge 865 del 1971, nota come «legge di riforma della casa», unisce sotto l'espressione di *edilizia residenziale pubblica* sia l'edilizia sovvenzionata, ovvero quella realizzata tramite gli Istituti Autonomi Case Popolari (IACP) a totale carico dello Stato, che l'*edilizia convenzionata-agevolata*, in cui lo Stato contribuisce al pagamento di una parte degli interessi del mutuo stipulato.

originariamente per la cura del meno abbiente piuttosto che per carenza di abitazioni a basso prezzo.

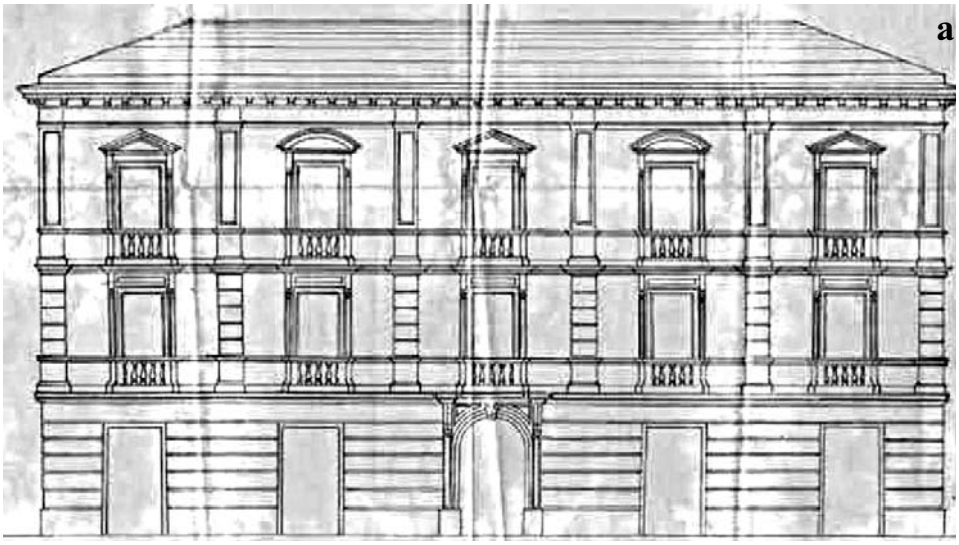
Questi disegni ci fanno conoscere un intervento di edilizia popolare, nato sulla scia della nuova legislazione italiana, da realizzare in un'area individuata come nuovo centro catalizzatore di Cassino, probabilmente nell'ambito del progetto voluto dal sindaco Caio Fuzio Pinchera per modernizzare la città nei primi anni del Novecento. L'intervento riguarda le uniche aree non edificate di proprietà comunale in corrispondenza proprio degli assi di sviluppo identificati dai pianificatori del tempo. Questo importante documento d'archivio chiarisce, quindi, alcune dinamiche urbanistiche della città proprio agli inizi del secolo scorso; nonostante a Cassino non fosse ancora vigente un piano regolatore, il documento detta alcune linee guida di sviluppo urbano che saranno riprese nel 1916 nella redazione ufficiale del piano. In particolare si denota l'intento di sviluppare la città verso la stazione ferroviaria[2], collegata al centro cittadino tramite tre assi principali che costituiscono ancora oggi l'ossatura del tessuto urbano della città; trattandosi di aree comunali il documento testimonia anche l'interesse della pubblica amministrazione a essere parte attiva della politica sociale di inizio secolo, che trovava la sua applicazione proprio negli interventi di edilizia popolare.

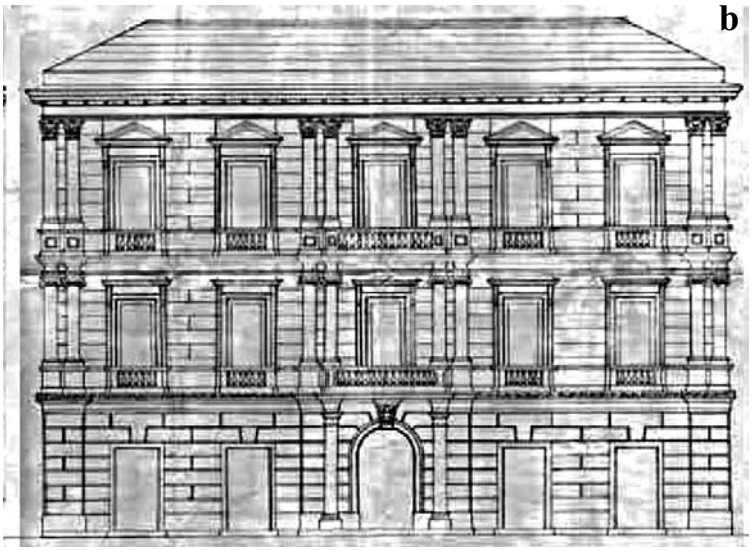
I documenti consistono in un gruppo di elaborati che descrivono il progetto di un complesso di edifici, comprendente una planimetria in scala 1:1.000 nella quale coesistono stato di fatto ed edifici di progetto, denominata *Corografia* dal redattore, e i prospetti e le planimetrie di tre degli edifici progettati. Il carattere ufficiale della planimetria, evidente fase finale di un *iter* progettuale complesso, è certificato dalla presenza sul lato sinistro di una marca da bollo, annullata da un timbro che data inequivocabilmente la carta al 27 marzo 1911, oltre che dalla firma dell'ingegnere comunale, che vi compare non in veste di redattore della carta ma probabilmente come responsabile dell'ufficio competente. Gli edifici di progetto sono rappresentati in rosso, mentre gli edifici laici e religiosi che all'epoca del progetto già esistevano sulla piazza del Mercato, ed accanto ai quali si sarebbe inserito il nuovo complesso residenziale, sono disegnati in nero per meglio evidenziare la differenza con il nuovo.

L'intervento prevede ben 15 lotti edificabili di dimensione che vanno dai 25 x 20 metri ai 55 x 20 metri, di cui non è chiara però la destinazione d'uso a eccezione del decimo e undicesimo lotto che sono documentati dai disegni sopra descritti; questi infatti erano destinati ad accogliere tre edifici a impianto planimetrico quadrangolare.

I tre edifici, organizzati su tre livelli, pur avendo identica intelaiatura simmetrica in pianta e in alzato si presentano con motivi formali diversi, quasi per volontà di diversificazione dello sviluppo del prospetto complessivo, che risente di un forte classicismo. Il prospetto dell'edificio centrale è più ricco di dettagli formali: interamente bugnato, presenta elementi classicistici come le colonne che, singole al piano terra e binate ai pia-

[2] La nuova ferrovia è stata realizzata nella seconda metà del XIX secolo alla fine dell'attuale viale Dante o di via Nuova della Stazione o Rettifilo, come indicato nella vecchia toponomastica.



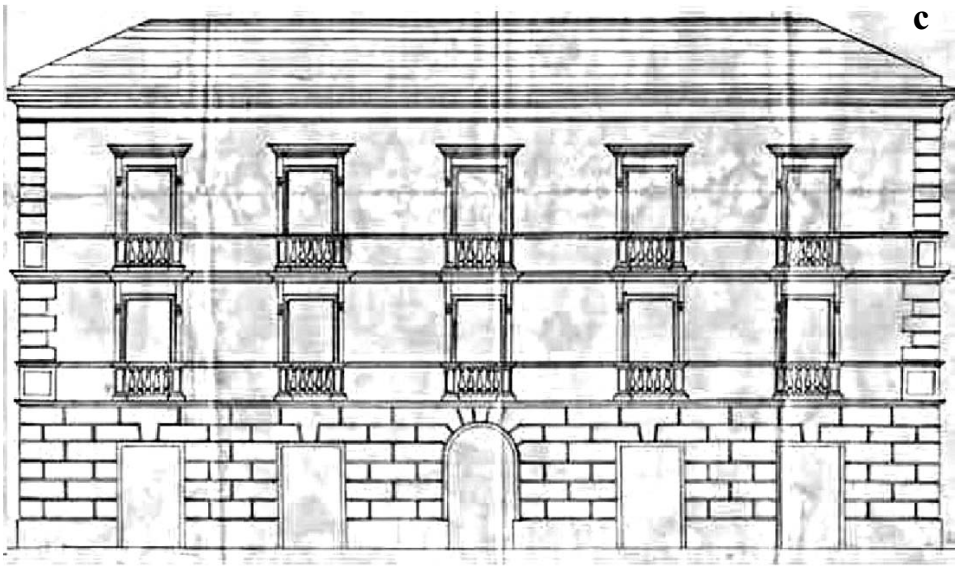


a - b - c: Cassino 1911: prospetti delle abitazioni previsti nell'intervento.

ni superiori, si concludono ai tre livelli con capitelli dei tre ordini architettonici (dorico, ionico, e corinzio) collegati da modanature; oppure le cornici e i timpani che sovrastano le aperture del piano nobile e di quello superiore.

I due edifici laterali hanno un aspetto più massiccio connotato dai piani basamentali bugnati in cui si alternano pieni e vuoti: i dettagli architettonici sembrano scemare nei piani superiori ma nel progetto vi sono comunque una serie di motivi formali – quali fasce, tagli molto netti, spigoli bugnati e archi – che gli conferiscono un certo classicismo.

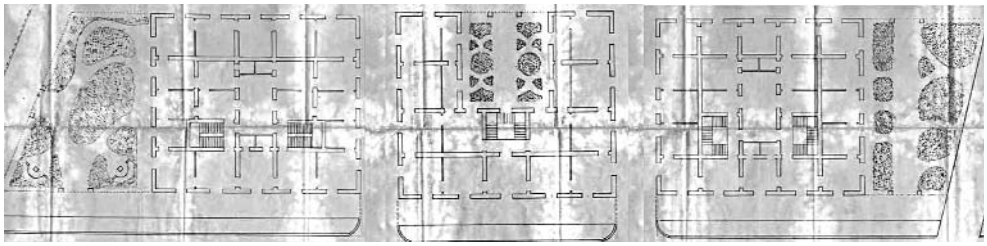
c



Dall'analisi degli edifici sembra emergere la volontà del progettista di dare forma a tre realtà architettoniche diverse probabilmente in relazione alle differenti categorie di assegnatari degli alloggi. L'imponenza dell'edificio centrale va riducendosi nei due laterali i cui elementi aulici sono ridotti a semplici cornici che sovrastano le aperture: in un edificio le colonne diventano paraste singole prive di capitelli mentre l'altro ne è privo.

Anche la matrice morfologica della pianta dei tre edifici assume connotazioni differenti tra l'edificio centrale, dove la scalinata d'accesso segna l'asse di simmetria, e i due laterali in cui le doppie scalinate speculari definiscono in modo fittizio un asse di simmetria.

Senza entrare nel merito della rilevanza/irrilevanza dell'architettura progettata, è bene ricordare che per una città che ha perduto completamente la sua memoria storica, questi documenti di archivio assumono un ruolo fortemente degno di nota: se gli eventi bellici del secondo conflitto mondiale hanno distrutto *ab imis* la città, interrompendo l'idea di continuità posta alla base della storiografia per cui il passato e il futuro forma-

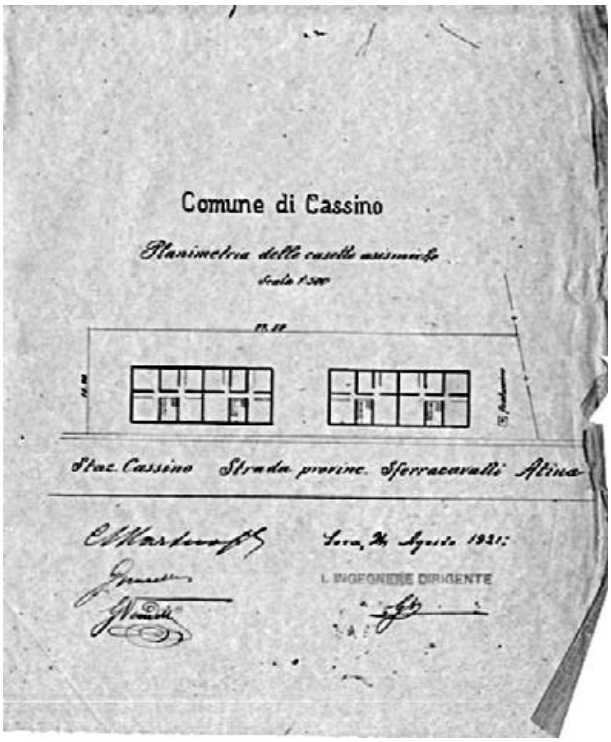


Cassino 1911: planimetria del complesso previsto.

no un consecutivo sviluppo di eventi, essi rappresentano la continuità storica da sempre ricercata dalla comunità cassinate.

Le "casette asismiche" del 1915

Il progetto di questi interventi di edilizia sovvenzionata di inizio secolo non è mai stato reso esecutivo, probabilmente perché la pubblica amministrazione dell'epoca fu chiamata a risolvere nuovi e urgenti problemi legati alle conseguenze di fenomeni naturali: principalmente il terremoto del 13 gennaio del 1915, con epicentro ad Avezzano, che arrecò molti danni a un tessuto urbano per la maggior parte di origine medioevale come quello di Cassino. Questo evento è per gli amministratori locali la sollecitazione necessaria per dare il via a una svolta urbanistica basata su una riqualificazione della città in senso più borghese: strade più ampie e la creazione di quartieri destinati all'edilizia residenziale pubblica. La serie di provvedimenti legislativi, emanati per far fronte alle necessità emerse nei comuni colpiti dal sisma, da un lato individuano la possibilità di redigere il Piano regolatore generale[3], dall'altro consentono la costruzione di un numero sufficiente di alloggi per i senzatetto con finanziamenti dello Stato; l'evento diviene quindi uno strumento di accelerazione urbanistica i cui esisti producono effetti sostanziali sul territorio.



Cassino 1921: casette asismiche.

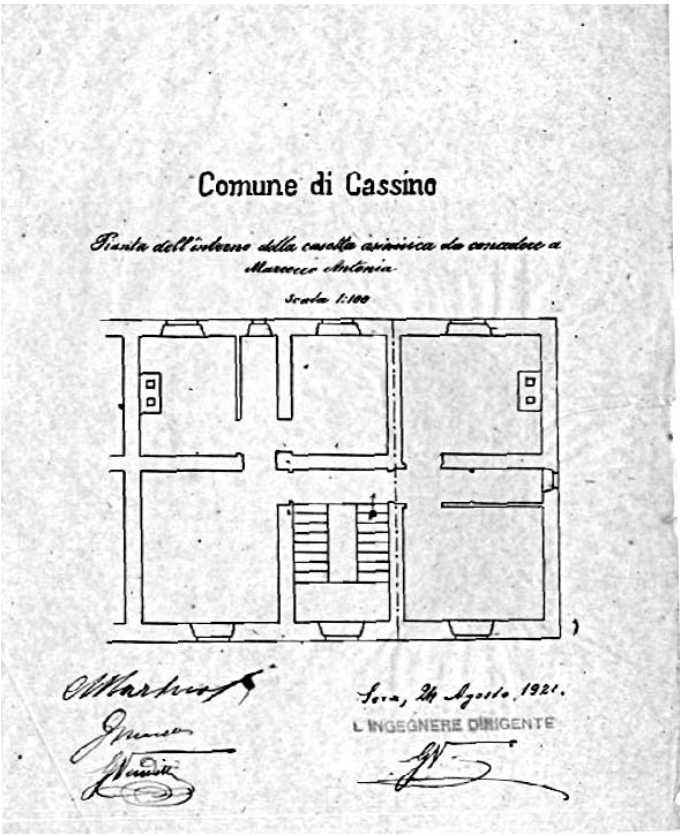
Lo strumento urbanistico, redatto nel 1916[4], ha dunque non solo l'obiettivo dichiarato di risanare e riqualificare il nucleo antico, ormai diventato angusto e insalubre, tramite la demolizione degli edifici più fatiscenti e pericolanti e la conseguente apertura di

[3] Il Regio Decreto 29 aprile 1915, n. 582, all'articolo 7 imponeva ai comuni colpiti dal sisma con popolazione superiore alle 5.000 unità la redazione del Piano regolatore.

[4] Il Piano regolatore fu approvato dagli organi competenti l'8 dicembre del 1918 ma i lavori iniziarono solo nel 1927.

strade più ampie, ma soprattutto quello di creare un nuovo polo cittadino[5], del tutto laico, da affiancare a quello religioso che da secoli costituiva, con la Chiesa Madre e il Palazzo Abbaziale, il cuore della città.

Il nuovo segmento urbano si sarebbe sviluppato dunque nell'area d'influenza del Comune, del Teatro Manzoni e del Liceo Ginnasio e lungo gli assi di collegamento con la stazione ferroviaria, in un'area più pianeggiante e salubre, attraverso una rete ortogonale di strade. Dopo l'accelerazione iniziale si ha un inevitabile rallentamento nelle procedure esecutive del piano: il subentrare di crisi politiche, le difficoltà finanziarie, le vicende della prima guerra mondiale e in particolare la necessità di ricostruire per i senzatetto un numero sufficiente di alloggi, ritardano di almeno dieci anni i lavori di attuazione.



Cassino 1921: casette asismiche.

A seguito di un Regio Decreto del 29 aprile 1915 con cui si rendono obbligatorie "le riparazioni, le ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati" per i comuni colpiti dal terremoto, si possono ottenere finanziamenti per la costruzione di case asismiche, così definite per le caratteristiche tecniche progettuali, dopo aver individuato il numero di alloggi necessari e averne determinato l'ubicazione rispondente alle caratteristiche dettate dalle norme tecniche e igieniche contenute nello stesso decreto. Così, nel 1917 inizia a Cassino l'edificazione delle "casette asismiche", che verranno ubicate lungo i nuovi assi di sviluppo, in particolare la via Sferracavalli; in quest'area di ampliamento urbano, nella zona del Carmine, vengono realizzati i primi lotti di cui so-

[5] La centralità del polo religioso all'interno del centro urbano è testimonianza del forte connubio, tuttora vivo e forte, della città con l'Abbazia benedettina.

no stati ritrovati inediti elaborati grafici con allegata relazione tecnica.

Uno dei "quartini" di questo stesso edificio è oggetto nel 1921 di una vendita e alla pratica vengono allegati alcuni disegni, il primo dei quali, in scala 1:500, è una planimetria complessiva con l'indicazione delle località raggiungibili con la strada su cui gli edifici prospettano (strada provinciale Sferracavalli); si tratta di un disegno che, se pur schematico e a fil di ferro, è eseguito accuratamente a riga e squadra, non dimenticando la rappresentazione dei particolari (si veda la puntuale indicazione di un "fontanino"), che sembra in contrasto con la schematicità della rappresentazione, datata Sora 24 agosto 1921 e siglata dell'Ingegnere dirigente dell'Ufficio. Nello stesso fascicolo si trova un secondo elaborato, evidente copia della pianta del progetto sopra descritta, ma che di quella non ha la cura e la dovizia di particolari, limitandosi solamente a a evidenziare la parte oggetto della vendita.

Interessante la rigorosa rispondenza delle caratteristiche costruttive di questi alloggi, la cui descrizione è contenuta nella relazione tecnica allegata agli elaborati grafici, alle norme del decreto, che recitano: "Le case si presentano a due livelli fuori terra, […] i nuovi edifici devono essere costruiti a non più di due piani dei quali quello terreno deve avere il pavimento a livello del suolo oppure sopraelevato a non più di un metro e mezzo nei terreni in piano […] (art.2); la struttura portante è in muratura listata, consolidata alla sommità dei muri da telai in cemento armato legati da travi verticali anch'esse in cemento armato; […] gli edifici devono essere costruiti con muratura armata o con muratura animata o con sistemi tali da comprendere un'ossatura in ferro, o di muratura armata […] (art.8)".

Da questa comparazione emerge un aspetto degno di attenzione: queste residenze, nate da un'urgenza ma destinate a diventare definitive e quindi a entrare a pieno titolo nel tessuto urbano, contengono *in nuce* quell'atteggiamento funzionalista con il quale saranno progettati i futuri interventi di edilizia residenziale, pubblica e privata; ci piace pensare che possano essere una prima, quasi inconsapevole espressione del nuovo stile in cui l'architettura nasce da un processo svincolato da qualsiasi istituzionalizzazione storica e simbolica e in cui il processo compositivo subisce un'inversione di tendenza: dalla materia scaturisce la forma. Il pilastro, la trave, il piano, la bucatura combinati insieme generano forme elementari primarie, la cui genesi viene certamente favorita dalla necessità di contenere costi e tempi di realizzazione; questi alloggi privi di qualsiasi formalismo o dettaglio decorativo, dunque, nella loro lineare organizzazione in pianta e in alzato, sembrano scaturire proprio dalla combinazione di strutture semplici e regolari che generano ambienti dalle stesse caratteristiche: quasi una sperimentazione di quella che di lì a poco sarà una nuova architettura. Ogni traccia di questa breve ma vivace e attiva parentesi architettonico-urbanistica, che caratterizza, negli anni antecedenti la seconda guerra mondiale, una città di dimensioni contenute come Cassino, si è persa a causa degli eventi successivi la progettazione e realizzazione degli interventi: il ricordo si ravviva grazie all'analisi e allo studio degli elaborati rinvenuti solo recentemente.

La vendita all'asta dei mulini di Cassino confiscati all'abbazia di Montecassino

di
Luigi Serra

Prima dell'avvento della tecnologia moderna, che fa grande impiego dei motori elettrici, la forza motrice per il movimento delle macchine era data, specialmente nel Cassinate e nelle zone limitrofe, dai corsi d'acqua, lungo i quali venivano ubicati i vari opifici, compresi i mulini. Questa forza naturale, non trasferibile nello spazio, ha portato ad un sviluppo economico lungo il corso dei fiumi, si vedano per tutte le industrie sorte nel tempo ad Isola del Liri. Specialmente i mulini, che richiedono una forza motrice limitata rispetto alle grandi industrie, sono stati localizzati, anche per servire meglio la popolazione sparsa sul territorio, sui ruscelli e nei luoghi più impervi, che in alcuni casi potevano essere raggiunti solo dai muli o addirittura esclusivamente dalle persone a piedi, che trasportavano i cereali da macinare sulle spalle. Uno di questi casi esisteva a Sant'Andrea del Garigliano, dove un mulino era stato costruito in uno stretto vallone alle spalle del centro abitato, lungo un piccolo corso d'acqua.

Questa situazione, oggi del tutto scomparsa, nel Cassinate è rimasta vitale fin dopo la seconda guerra mondiale, con lunghe attese e spostamenti di diversi chilometri per i contadini residenti in posti dove i mulini non c'erano. La conduzione del mulino dava al mugnaio, proprietario o affittuario che fosse dell'opificio, una certa agiatezza.

Anche l'Abbazia di Montecassino aveva i propri mulini nei suoi territori, generalmente datti in affitto. Dai registri contabili conservati nell'Archivio dell'Abbazia emerge che verso la metà del 1500, quando la rifioritura anche economica del monastero era ormai consolidata, i monaci avevano 4 mulini in Cassino, più mulini – anche se non è dato conoscerne il numero – a Sant'Elia e San Giorgio, uno a Piumarola, al quale nel 1581 se ne aggiungerà un altro, uno a Santa'Angelo, ecc. Diversi erano anche mulini posseduti negli altri territori, come: Cocuruzzo, Cetraro, San Pietro Avellana, ecc.

Generalmente i fitti erano stabiliti in tomoli di grano per cui, contrariamente a quanto avviene con la moneta – il cui potere d'acquisto varia nel tempo per effetto dell'inflazione – i dati sono più facilmente confrontabili. Però, quando questo abbraccia diversi secoli, il confronto diventa ugualmente alquanto incerto a causa della consistenza dei mulini – soggetti a potenziamento, a decadenza, ecc. – ed ai contratti di affitto che, al momento del rinnovo, portavano spesso ad una forte variazione del fitto, a volte in aumento ed altre in diminuzione. Comunque i 4 mulini di Cassino nel 1540 rendevano annualmente tomoli 1.215 di grano e nel 1567 tomoli 1.110; erano quelli che rendevano di più, seguiti da quelli di San Giorgio[1].

[1] Archivio di Montecassino, *Libri mastro* segnati "I 1539-41"e "1567 Y".

Nel 1567 i quattro mulini di Cassino erano tutti affittati a Bartolomeo Vicalvi di San Germano e Antonio di Fabiano da Vallerotonda, che rispondevano in solido dei fitti dovuti al monastero in quanto, almeno di fatto, erano in società.

Nel 1806 i Francesi occuparono il Regno di Napoli, abolirono il feudalesimo, soppressero gli ordini religiosi e ne confiscarono i beni. Anche Montecassino venne coinvolto dal ciclone e i suoi beni furono venduti all'asta dal governo, fra questi anche i mulini che il monastero aveva in Cassino.

I due mulini che erano fittati a Luigi Bologna per 1.400 tomoli di grano – pari a 2.800 ducati – vennero messi all'asta il 28 dicembre 1807; l'asta, partita da un prezzo base di 1.400 ducati, si concluse con l'aggiudicazione a Carlo De Filippis per 70.000 ducati.

Nel manifesto che annunciava l'asta fu indicata una rendita di 1.400 ducati, poi riconosciuta errata, dove si scambiò la quantità di grano (tomoli), prevista nel contratto di fitto, con il relativo valore (ducati). Ma, a meno che non sia stata una cosa voluta, si fece confusione anche tra la rendita annua dei due mulini ed il loro valore capitale, dove, per ogni bene, il secondo supera sempre, e di gran lunga, la rendita.

L'aggiudicazione venne chiusa allo spegnimento della terza candela ed al migliore offerente. Le altre condizioni prevedevano che il pagamento, da farsi con titoli del debito pubblico, sarebbe avvenuto entro 6 mesi con rate mensili uguali: la prima rata da versare subito e le altre da garantire dietro il rilascio di cambiali. Se l'aggiudicatario non avesse pagato tre rate, oppure solo quella iniziale, o ancora non avesse consegnato le cambiali a garanzia delle successive, il demanio avrebbe venduto, in un'altra asta, i mulini "a suo danno e rischio"[2]; se fosse stato moroso di due rate i mulini sarebbero stati messi sotto sequestro fino al pagamento di quanto scaduto; se la morosità avesse riguardato una solo rata, diversa da quella iniziale, si sarebbe passato all'azione esecutiva con la cambiale scaduta.

Il 12 febbraio 1808 il De Filippis, ancora prima di perfezionare l'acquisto con il demanio, cedette i due mulini a Palmerino monaco di Pignataro Interamna – allora chiamata Pignataro di San Germano – il quale chiese ed ottenne dalla direzione del demanio che venisse apprestata una planimetria dei mulini ed accuratamente precisati tutti i diritti connessi: descrizione degli stessi, corso del fiume, canali, costruzioni, ecc. La direzione del demanio mandò da Napoli il proprio architetto Luigi Gasse che in pochissimi giorni, con l'ausilio del capo contabile della ricevitoria del distretto residente in Arpino e la presenza del compratore, procedette a tutti i rilievi del caso[3].

Il primo mulino, chiamato della Porta degli Abruzzi, si trovava nei pressi del convento di San Domenico (presso l'attuale carcere giudiziario) ed era alimentato dalle ac-

[2] La vendita in danno comporta la rivendicazione dall'inadempiente del minor ricavo rispetto a quanto da lui dovuto, ed il versamento allo stesso dell'eventuale maggior ricavo dalla nuova asta.

[3] Da notare la celerità dell'espletamento della pratica, specialmente se si fa riferimento ai mezzi di comunicazione di quasi due secoli fa. L'architetto ricevette l'incarico il 3 dicembre 1808, si recò a Cassino ed il 14 dello stesso mese scrisse per l'assistenza al ricevitore del distretto di Sora, con uf-

Un vecchio mulino ad acqua.

que del fiume *Majuri*, che poi proseguendo per un canale, arrivavano anche al secondo mulino; le acque del fiume venivano prelevate solo in parte attraverso un portellone. Dal portellone partiva un canale artificiale formato da un muro verso levante, mentre l'altra sponda era costituita dalla strada per Caira, che scorreva, del resto come oggi, ad una quota superiore a quella dell'acqua. Dalla parte del muro si vedevano ancora i resti di un altro muro, costruito in precedenza e poi crollato, e terminante con i merli come se fosse un castello.

Spesso i muri dei canali crollavano e venivano subito riedificati, magari riconoscendo all'affittuario un abbuono per i giorni in cui il mulino restava fermo. A volte, per far arrivare subito l'acqua al mulino, al fine di riprendere al più presto la macinazione, si costruiva una palizzata provvisoria, per proceder poi con calma alla ricostruzione del muro vero e proprio; anche lungo questo canale c'era una palizzata provvisoria di circa 85 palmi, come c'era uno spiazzo dove accumulare il limo di espurgo.

Fino ad una cinquantina di anni fa l'operazione di espurgo dei canali (forme) e degli imbotti dei mulini era una cosa abituale che gli interessati compivano con una certa frequenza.

Più a valle il canale aveva i muri da ambo i lati ed esisteva anche un secondo canale di riserva, per l'accumulo dell'acqua da utilizzare quando scarseggiava quella del fiume: era un modo per avere una certa continuità nella macinazione[4].

Il fabbricato del mulino era a forma di parallelogramma, costituito sicuramente del solo piano terreno e vi si poteva accedere da due strade diverse; c'erano due coppie di macine, una per la molitura del grano e l'altra per quella degli altri cereali. Ciò, oltre ad accelerare la lavorazione mettendo in moto ambedue le macchine, se l'acqua era sufficiente ad azionarle, evitava che dopo la macinazione degli altri cereali, passando a quella del grano, la farina contenesse residui dei primi; a meno che, con l'impiego di tempo e fatica, non si sollevasse la macina superiore per ripulire quella inferiore dai residui. E l'operazione si sarebbe dovuta compiere più volte al giorno.

ficio in Arpino; il 16 dicembre iniziò i rilievi, che portò a termine entro tre giorni, per cui il 18 dicembre 1808 tutto era completo. Dai documenti consultati non è dato sapere la data della relazione che, comunque, deve essere stata compilata subito dopo.

[4] Specialmente nei mesi estivi l'acqua scarseggiava sia perché la portata delle sorgenti diminuisce, sia perché era richiesta anche dall'irrigazione dei campi. L'accumulo avveniva generalmente di notte, oppure sospendendo di giorno la macinazione fino ad avere un accumulo sufficiente a muovere i macchinari.

La relazione ci offre una descrizione abbastanza dettagliata, con l'indicazione dei proprietari dei terreni ubicati ai lati del canale, l'esistenza di ponti e se erano in muratura oppure di tavole, se erano caduti, del numero degli archi, come quello presso il Palazzo Corte che ne aveva due, ecc. L'ingresso a questo palazzo storico allora era senza portone e nei pressi c'era un portello, che consentiva la deviazione di una parte dell'acqua per azionare un frantoio adibito alla molitura delle olive.

Dopo aver costeggiato l'osteria Vertechi, il canale giungeva al mulino di Porta Napoli, che aveva ugualmente due coppie di macine, con le stesse funzioni del primo. La costruzione era su due piani: al piano terra c'erano due locali, uno per la sede del mulino e l'altro ad uso stalla; al piano superiore, dove si accedeva con uno scalone in legno – ma c'era anche una scaletta in pietra – c'erano ugualmente due camere con il focolare ed il forno per il pane.

Tutta la rete dei canali a servizio dei due mulini, che a volte si dividevano in due rami per riunificarsi dopo, si aggirava sui 3.200 palmi di lunghezza, pari a circa 850 metri odierni.

Allegata all'atto notarile originale dovrebbe trovarsi anche la planimetria che, invece, manca nella copia delle documentazione fatta il 21 settembre 1906, quando non c'erano macchine copiatrici e le copie venivano fatte a mano da appositi amanuensi[5].

Versata la prima rata il 14 marzo 1808, il giorno 27 dello stesso mese Palmerino Monaco venne immesso nel possesso dei mulini dal ricevitore del demanio per il distretto di Sora – di nome Manente – ma residente in Arpino, il quale inviò al signor Torre di Cassino un bando, oggi diremmo manifesto, da affiggersi in città, in modo che tutti, a cominciare dall'affittuario dei mulini, venissero a conoscenza del nuovo possessore.

Seguirono gli altri versamenti, fino al completo pagamento del prezzo dei due opifici secondo il seguente prospetto

Date	**Importi**
14 marzo 1808	23.350,00
13 giugno	23.325,00
26 agosto	11.700,00
13 Settembre	4.650,00
16 "	1.100,00
21 "	2.000,00
23 "	1.550,00
1 ottobre	575,00
12 "	1.325,00
10 gennaio 1809	425,00
31 "	0,50
Totale	**0.000,50**

[5] Sono grato ad Antonio Maria Vallerotonda per la copia di questo atto.

Da rilevare l'andamento irregolare dei pagamenti, sia per quanto riguarda le scadenze che gli importi; il saldo del debito andò ben oltre la scadenza, prevista in sei mesi. Tutti i versamenti furono eseguiti con titoli del debito pubblico, espressamente richiesti dalla legge, salvo i 50 centesimi finali, corrisposti con una polizza del "Banco di Corte" e forse da riferire alle spese. Il pagamento dei beni confiscati con titoli del debito pubblico avvenne anche nel 1866, quando vennero soppressi di nuovo gli enti religiosi ed i loro beni venduti all'asta. Lo Stato ha sempre urgente bisogno di incassare in moneta sonante quello che prevede di conseguire con la vendita, che abitualmente richiede diverso tempo e, per essere completata, anche diversi decenni. Infatti il governo francese nel Regno di Napoli emise già nel 1807 un prestito forzoso di 1.200.000 ducati, "seguito subito da un altro prestito di 1.470.000 contratto in Olanda"[6].

Comunque, saldati i pagamenti, il 2 febbraio 1809 si procedette alla stipulazione dell'atto notarile in Napoli, nella sede dell'intendenza di finanza, dinanzi al notaio Emmanuele Caputo, dove il compratore Palmerino Monaco fu rappresentato dal figlio Giuseppe Monaco, residente in Napoli e qualificatosi dottore (probabilmente medico), che sottoscrisse l'atto in rappresentanza del padre. Alla stipula presero parte anche tre testimoni, i rappresentanti del governo ed un giudice ai contratti.

I due mulini, con tutte le pertinenze costituite soprattutto dai canali, vennero venduti liberi e franchi da ogni peso, ipoteca, ecc., dove fra i primi vennero esclusi espressamente "i legati per messe, per altre opere pie, ecc."

In questo atto di vendita c'è anche da rilevare che all'asta, alla quale Palmerino Monaco forse non prese neanche parte, i mulini furono aggiudicati a Carlo De Filippis il quale, però, non versò nulla di suo e solo dopo un mese e mezzo li cedette a Palmerino Monaco, che ne pagò l'intero prezzo allo Stato. Probabilmente il De Filippis partecipò all'asta con il proposito di trasferire ad altri quanto si sarebbe aggiudicato, oppure, essendo sorte per lui delle difficoltà, per non incorrere nei rischi previsti per il compratore inadempiente che non avesse versato nemmeno la prima rata (vendita in suo danno), preferì trovarsi un compratore che avesse adempiuto al contratto. Nulla è dato sapere, perché nell'atto pubblico mai sarebbe stato scritto quanto intercorso tra Carlo De Filippis e Palmerino Monaco.

Quanto a quest'ultimo, incidentalmente c'è da aggiungere che, dopo il Congresso di Vienna e la fine dell'era napoleonica, con il conseguente ritorno ai monaci del loro patrimonio, egli entrò in rapporta di affari con l'Abbazia. Ed alla Masseria Tartari, ricadente nel territorio del castello di Piumarola, esiste ancora una casa, salvatasi dall'ultima guerra, nel cui atrio del secondo piano è murata una statuina, che sembra un pupazzo, e che gli abitanti del posto attribuiscono proprio a Palmerimo Monaco, il quale dovrebbe essere scomparso nel 1825, in quanto dall'anno seguente il conto appare intestato ai suoi eredi.

---

[6] Luigi Serra, *Storia del debito pubblico italiano*, pag.52.

Persone che appaiono nell'atto e negli allegati

Onorato Gaetani, Duca di Laurenzana, di Napoli, consigliere di Stato ed intendente della provincia di Napoli: è presente alla stipula dell'atto per conto del Fisco;

Nicola Gaetani, padre del suddetto: viene solo citato per la migliore identificazione del figlio;

Francesco Ruggì d'Aragona, di Napoli, direttore del demanio per la provincia di Napoli: interviene alla stipula dell'atto per conto del fisco;

Matteo Ruggì, marchese, padre del suddetto: viene solo citato per la migliore identificazione del figlio;

Giuseppe Monaco, dottore, di Pignataro di San Germano: interviene alla stipula dell'atto in nome e per conto del padre;

Palmerino Monaco, di Pignataro di San Germano: compratore dei mulini;

Giovanni Monaco, padre del suddetto: viene citato solo per la identificazione del figlio;

Luigi Bologna: affittuario dei due mulini;

Carlo De Filippis: aggiudicatario dell'asta e cessionario dei mulini a Palmerino Monaco.

Luigi Gasse, di Napoli**:** architetto dell'amministrazione generale del demanio;

Benedetto Manente: direttore distrettuale del demanio;

Francesco Saverio Brunone: testimone nella stipula dell'atto;

Francesco Pascale: testimone nella stipula dell'atto;

Antonio Caputo: testimone ed estensore dell'atto per conto del notaio;

Giuseppe Pucci, di Napoli**:** giudice ai contratti;

Emmanuele Caputo: notaio;

Luigi Palumbo: conservatore dell'archivio notarile di Napoli, per la firma della copia fatta il 31 gennaio 1906;

Vincenzo Romanelli: attuario nella copia dell'estratto dell'atto pubblico ?;

Raimondo De Gennaro: intendente della provincia di Napoli; è citato nel verbale di aggiudicazione dell'asta;

Augusto Turgis: segretario generale nel verbale dell'asta;

Signor Torre di San Germano**:** attacchino del bando di consegna dei mulini a Palmerino Monaco;

La Mura: funzionario del ministero delle finanze che attesta il versamento della somma di 70.000 ducati;

Giuseppe Gagna: come sopra;

Nicola Riccardi: capo contabile della ricevitoria del distretto di Sora con ufficio in Arpino;

Vertechi: proprietario di terreni lungo il canale dei mulini;

Riccardi: altro proprietario di terreni lungo il canale,

Vertechi: proprietari di una osteria, senza specificare se sono gli stessi di cui sopra.

Alfonso Petrone: Archivista dell'Archivio Notarile di Napoli che firma per il conservatore;

Giuseppe Tisci: vice cancelliere del Tribunale di Napoli che legalizza la firma di Alfonso Petrone.

Sant'Elia Fiumerapido: un secolo di amministratori comunali

di
Giovanni Petrucci

Elenco dei sindaci di S. Elia Fiumerapido, in carica nel XX secolo. Tratto dal testo manoscritto di Giovanni Petrucci sulla storia di S. Elia Fiumerapido.

Le notizie fino al 1927 sono state attinte da fascicoli e buste di argomenti vari dell'Archivio di Stato della Provincia di Caserta; da tale anno per lo più dai bilanci comunali esistenti nell'Archivio di Stato della provincia di Frosinone e dal 1944 dall'Archivio Storico del Comune di S. Elia.

1900 (fino a novembre 1900) Giovanni Santilli.
1900 (da dicembre 1900) Dott. Tommaso Iucci.
1901 Dott. Tommaso Iucci.
1902 (fino a settembre 1902) Tommaso Iucci.
1902 (da ottobre 1902) Prof. Enrico Risi.
1903 Prof. Enrico Risi.
1904 Prof. Enrico Risi.
1905 Dott. Francesco Riga.
1906 (fino a febbraio 1906) Dott. Francesco Riga[1].
1906 (da giugno 1906) Nicola Gabriele.
1907 Nicola Gabriele.
1908 Nicola Gabriele.
1909 Nicola Gabriele.
1910 (fino a giugno 1910) Nicola Gabriele.
1910 (da luglio 1910) Prof. Enrico Risi.
1911 Prof. Enrico Risi.
1912 Avv. Antonio Picano.
1913 Avv. Antonio Fionda.
1914 Avv. Antonio Fionda.
1915 Prof. Enrico Risi.
1916 (fino al 3 maggio 1916) Prof. Enrico Risi[2].
1916 (da giugno 1916) Notaio Giuseppe Violo.
1917 Notaio Giuseppe Violo.
1918 Notaio Giuseppe Violo.
1919 Notaio Giuseppe Violo.
1920 Notaio Giuseppe Violo.
1922 Avv. Arnaldo Riga.
1923 Avv. Arnaldo Riga.
1924 Fortuna Pietro.
1924 (dagli ultimi mesi del 1924) Commissario Prefettizio Vito Quarta.
1925 Commissario Prefett. Vito Quarta.
1926 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1927 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1928 Podestà Cav. Carlo Pirolli[3].
1928 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1929 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1930 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1931 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1932 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1933 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1934 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1935 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1935 Podestà Cav. Carlo Pirolli.

[1] Il dott. Francesco Riga morì il 16 febbraio 1906.

[2] Il prof. Enrico Risi morì il 3 maggio 1916.

[3] Iannetta Alfredo Mario, *Belmonte Castello, Storia, Leggende, Tradizione e cose varie,* Belmonte Castello, 1990, p. 120: "... Carlo Pirolli fu Commissario Prefettizio nel Comune di Belmonte Castello dal 1931 al 1932... ".

1937 Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1938 (fino a dicembre 1938) Podestà Cav. Carlo Pirolli.
1938 (da dicembre 1938) Podestà Ing. Giovanni Picano.
1939 Podestà Ing. Giovanni Picano.
1940 Podestà Ing. Giovanni Picano.
1941 Commissario Prefett. Pietro Fortuna.
1942 Commissario Prefett. Pietro Fortuna.
1943 (fino a ottobre 1943) Commissario Prefettizio Pietro Fortuna.
1944 (da giugno 1944 a marzo 1945) Sindaco Dott. Ferdinando Arpino.
1945 (da aprile 1945 a luglio 1945) Sindaco Dott. Giuseppe Coccarelli.
1945 (da agosto 1945 a febbraio 1946) Sindaco Ins. Rosolino Riga.
1946-1951 (dal 31 marzo 1946 al 25 maggio 1951) Dott. Mario Picano.
1952-56 Avv. Cesare Ingarrica.
1957-58 Ins. Rosolino Riga.
1959-64 Giuseppe D'Agostino.
1965-1975 (fino al 14 luglio) Geom. Di Palma Giuseppe.
1975 (dal 15 luglio 1975 all'11 luglio 1980) Avv. Giuseppe Iucci.
1980 (dal 12 luglio 1980 al 9 agosto 1983) Rag. Bruno Vacca.
1983 (dal 10 agosto 1983 al 12 giugno 1985) Avv. Giuseppe Iucci.
1985 (dal 13 giugno 1985 al 23 luglio 1989 Geom. Giuseppe Di Palma.
1989 (24 luglio 1989 al 5 maggio 1990) Avv. Domenico Facchini.
1990 (dal 6 giugno 1990 al 30 gennaio 1991) Geom. Fortunato Di Cicco.
1991 (dal 31 gennaio 1991 al 29 luglio 1993) Prof. Roberto Cocorocchia.
1993 (dal 30 luglio 1993 al 23 aprile 1995) Dott. Antonio Palombo.
1995 (dal 24 aprile 1995 al 13 giugno 1999) Geom. Fortunato Di Cicco.
1999 (dal 14 giugno 1999 al 13 giugno 2004) Geom. Fortunato Di Cicco.
2004 (dal 14 giugno 2004 ad oggi) Dott. Fabio Violi.

RI-LEGGIAMO: 1947

S. GREGORIO DI AQUINO

UNA MEMORIA SCOMPARSA

di
Angelo Pantoni

(*Da: "Benedictina", anno I – Num. III-IV – Luglio-Dicembre 1947, pagg. 249-258.*)

Nella bella pianura tra Cassino ed Aquino, a poco più di un chilometro da quest'ultima città, e a due chilometri circa dalla originaria sede di *Aquinum*[1] in prossimità della via Latina (fig. 1), si ergeva solitario un alto fabbricato al quale era addossata una modesta chiesina. Come tante altre cose di questo mondo, tale gruppo di costruzioni aveva conosciuto tempi migliori, ma fino a non molti anni addietro il torrione era adattato a casa colonica e la chiesa a stalla. Essendosi nel 1943 effettuata per necessità militari la quasi totale demolizione sia dell'uno che dell'altra, ci è parso utile fermarne il ricordo non privo d'interesse anche dal lato archeologico, tanto più che la guerra ha devastato intensamente la località.

Trattasi, come si è detto sopra, di una torre a tre piani, originariamente più alta di quanto appariva nella sua ultima fase di esistenza, alla cui parte settentrionale era addossata una chiesetta absidata (fig. 2). Il lato caratteristico di questo edificio, era costituito dalla parte inferiore formata da quattro filari di grandi blocchi di travertino locale, oltre ad alcuni blocchi di un calcare biancastro simile al marmo (fig. 3) e tolti certamente da edifici romani delle vicinanze. Detti filari poggiavano su di uno zoccolo, pure di travertino e formato anch'esso di materiale romano come i precedenti. A prima vista si sarebbe potuto supporre che si trattasse dei resti di un edificio romano rialzato nel medioevo e adattato a torre, ma a parte il carattere evidentemente raccogliticcio dei filari del basamento, si notava che mentre le pareti della torre erano lisce all'esterno da tre lati, quella cui aderiva la chiesina presentava, a m. 4,16 dal suolo, un netto gradino per appoggiarvi il tetto della medesima, come si puó vedere anche nel rilievo della parte frontale dell'edificio in questione (fig. 2). Di più il fatto che i filari del basamento s'intersecavano con quelli della facciata stessa della chiesa confermava ulteriormente la contemporaneità dei due edifici. La torre, tolto questo imponente e poco comune basamento, non presentava altro di particolarmente notevole. Nel suo interno un muro, probabilmente originario, divideva il vano in due ambienti, coperti a volta al pianterreno,

[1] Nel tracciare la planimetria della zona ci siamo valsi prevalentemente della Tav. I del vol. di E. Grossi, *Aquinum*, Roma, 1907. Per il percorso della via Latina abbiamo tenuto conto anche della cartina del vol. di G. F. Carettoni, *Casinum*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1940, p. 36, nonché di una carta settecentesca a cui ci riferiremo più sotto. Abbiamo ritenuto preferibile non tener conto di recenti modifiche arrecate alla rete stradale proprio attorno a S. Gregorio, per la sistemazione dell'aeroporto, ora completamente distrutto.

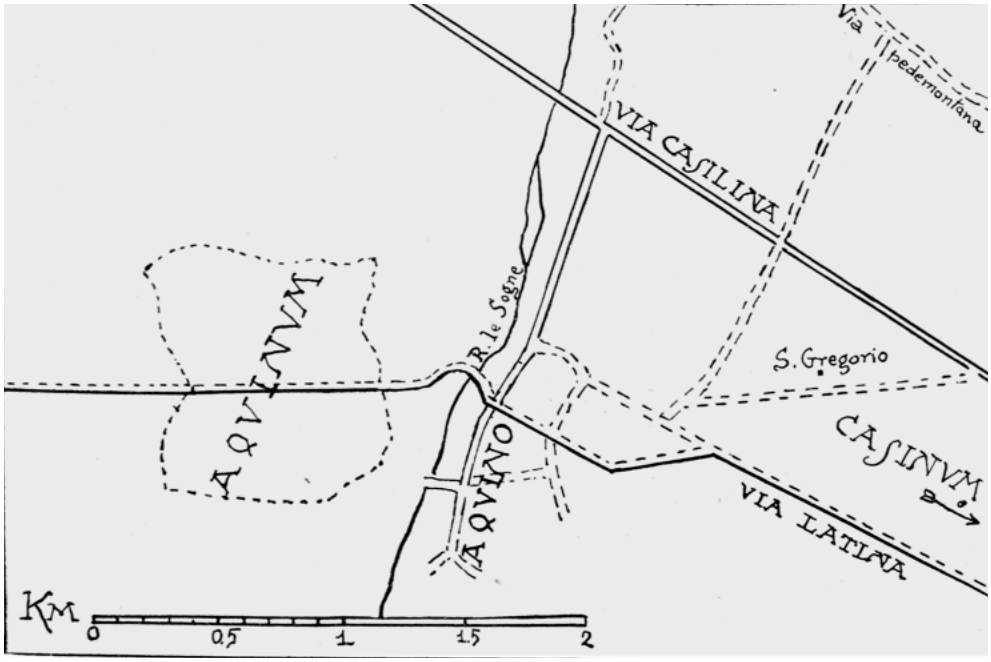


Fig. 1. Posizione di S. Gregorio rispetto ad Aquino vecchia e nuova.

e detta divisione si ripeteva ai piani superiori. Solo al primo piano si accedeva con una scala in muratura. Al secondo piano si notavano, alle pareti, salvo dal lato volto a settentrione, alcune arcate, probabilmente di una loggia, e dal fatto che uno di questi archi era manifestamente privo del colmo, mentre il tetto v'incombeva sopra senza dar spazio a un arco intero, si poteva inferire che l'altezza doveva essere stata maggiore. Infatti da piante settecentesche si puó vedere che la torre aveva una merlatura e quindi era coperta a terrazza e non a tetto come si presentava al momento della demolizione. Finestre antiche non se ne vedevano nella scura massa della muraglia, molto probabilmente perché furono ampliate onde illuminare meglio gli ambienti destinati non più a fortezza, ma a pacifica abitazione di coloni. La torre infine era orientata, mentre dal lato settentrionale vi aderiva la chiesa.

Quest'ultima (m. 5x11,90) mostrava in pianta (fig. 2) le proporzioni classiche di chiesette anteriori al Mille, quali se ne trovano anche a breve distanza, come quella di S. Scolastica presso le pendici di Montecassino.

La facciata era modestissima e certamente rimaneggiata nel ridurre ad uno solo i due spioventi del tetto del piccolo edificio, onde facilitare il deflusso delle acque piovane. La porta ad arco non era più l'originaria, perché venne rifatta nel 1710[2]. Però da un esame di quanto si poteva ancor vedere, si deduceva che la porta di marmo mandata da

[2] *Giornali del P. Ab. Gattola dal 1702 al 1712* (ms. nell'arch. di M. Cassino), 1710, 23 giugno, p. 216.

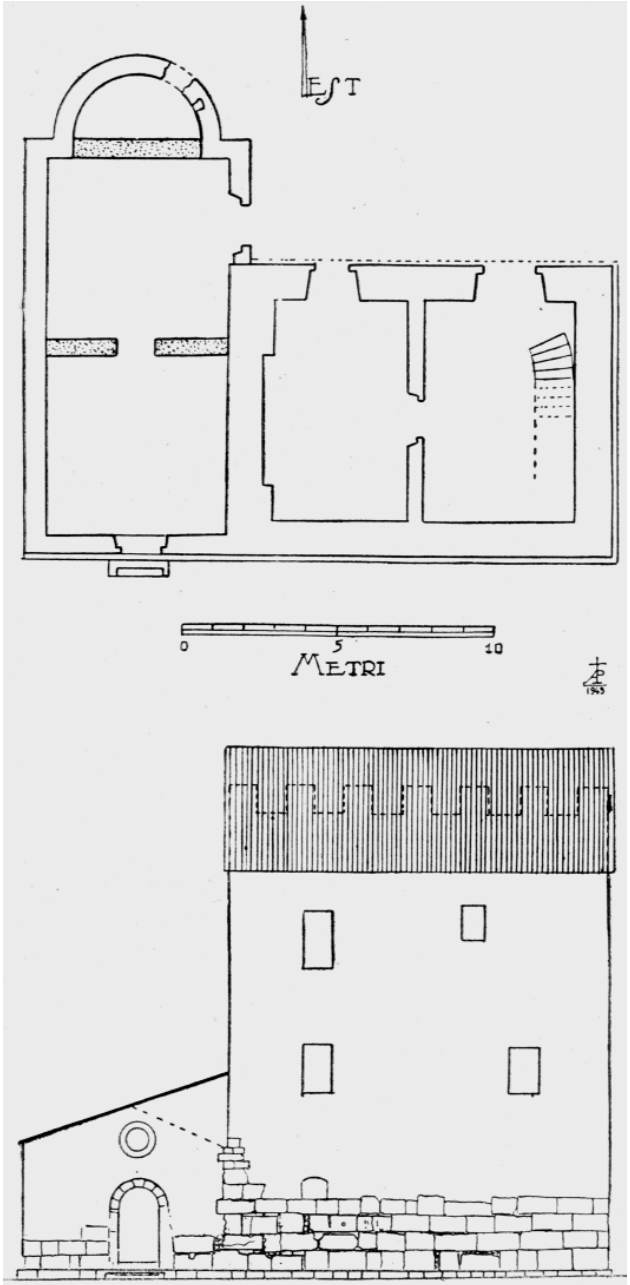


Fig. 2. S. Gregorio. La torre e la chiesa al momento della demolizione.

Montecassino a tale epoca fu in seguito tolta, rimanendo quindi allo scoperto una traccia del vecchio ingresso. Il gradino di accesso era costituito da un frammento architettonico romano la cui destinazione primitiva non appariva con chiarezza (v. fig. 2 in pianta e in alzato). Sulla porta era un'apertura orbiculare, l'unica che si notava nel piccolo edificio. Allineamenti di travertini romani si notavano, oltreché in facciata, anche sul lato volto a settentrione, sebbene su quest'ultimo complessivamente i blocchi fossero più piccoli di quelli della torre e non poggiassero su zoccolo di fondazione come in facciata.

Nell'abside e pareti contigue la muratura era priva di regolarità e presentava caratteri analoghi a quelli della torre sopra il basamento. Come si è detto, non si notavano tracce di altre aperture. Si puó supporre che una finestrina fosse nella parete absidale che appariva sbrecciata ampiamente eppoi raccomodata alla meglio. Una porta dava accesso alla chiesa anche dal lato meridionale presso l'abside, e si puó supporre che doveva essere antica, o in luogo dell'antica, perché l'ingresso alla torre era da questa parte, ove

pure trovavasi un pozzo, nominato nei documenti della zona. Interessante il pezzo di scultura romana, ricavato da un bianco calcare locale simile al marmo, che fungeva da spalla nella porta ora menzionata.

L'interno della chiesina non presentava nulla di notevole, sia dal lato architettonico che da quello decorativo. Tracce d'intonaco, che non sembrava molto antico, si notavano qua e là proseguendo anche sotto il muro moderno che divideva l'edificio in due ambienti separati e nel quale furono incastrate anche iscrizioni romane. Nel 1710 si vedevano presso l'altare: "alcune pitture essendo cascate l'altre unite alla tunica del muro"[3]. Di dette pitture non c'era più traccia alcuna. L'abside (adattata a magazzino) era murata, e vi si accedeva da una informe apertura. Nel 1710, sempre riferendoci a quanto vide l'abate Gattola[4], era ancora a posto il pavimento antico "di pietre quadre lavorate"; al momento della demolizione non c'era che terra battuta.

Già negli anni anteriori al 1710 era stato tolto l'altare per adibire l'edificio ad usi profani; a cura dell'ab. Gattola venne ristabilito il culto, che però non si prolungò oltre il secolo XVIII.

Premesso questo cenno descrittivo sull'aspetto degli edifici in parola, resta da stabilirne l'origine. Non si possono assegnare date certe. Come si è già detto più sopra, siamo in una località situata nella immediata prossimità della "*via Latina nova*" che puntava direttamente su *Casinum* mentre la *Vetus* passava per *Interamna Lirenas*[5].

Le carte settecentesche mostrano chiaramente presso alla torre la "*strada Romana seu Silicata seu Campanina*" e, come avverte il Gattola nei più volte citati Giornali[6], è quella appunto la via Latina, mentre il tratto designato espressamente come "Via Latina" è niente altro che una prosecuzione della medesima nel suo volgere verso Aquino.

La località di cui ci occupiamo restituì ripetutamente materiale romano, sia frammentario che epigrafico. Disgraziatamente, come del resto per tutta la zona di Aquino, non ci sono mai stati scavi regolari, e i lavori, nel corso dei quali sono stati fatti trovamenti occasionali, generalmente hanno danneggiato più che restituito il materiale antico, particolarmente abbondante in questa regione.

Uno studioso locale, il Bonanni[7] riferisce ad es. "Intorno alla torre e chiesina, anche a distanza di molti metri, si sono scavati negli anni passati e continuamente, pei lavori agrari, si scavano fondamenta di antichi edifizi e, talvolta iscrizioni di epoca romana".

Il materiale epigrafico trovato e pubblicato dal Mommsen[8] non apporta che un contributo generico alla conoscenza di questa località in epoca romana. In occasione della costruzione dell'aeroporto furono trovati lungo la strada, cioè la via Latina, alcuni mo-

[3] Gattola, o. c.

[4] Gattola, o. c.

[5] M. Cagiano De Azevedo, *Interamna Lirenas*, Roma, Ist. Di Studi Romani, 1947, p. 38 e sgg.

[6] Gattola, o. c., 11 Maggio.

[7] R. Bonanni, *Ricerche per la storia di Aquino*, Alatri, 1922, p. 121.

[8] C.I.L., X^1 n. 5406, 5491, 5562, 5563.

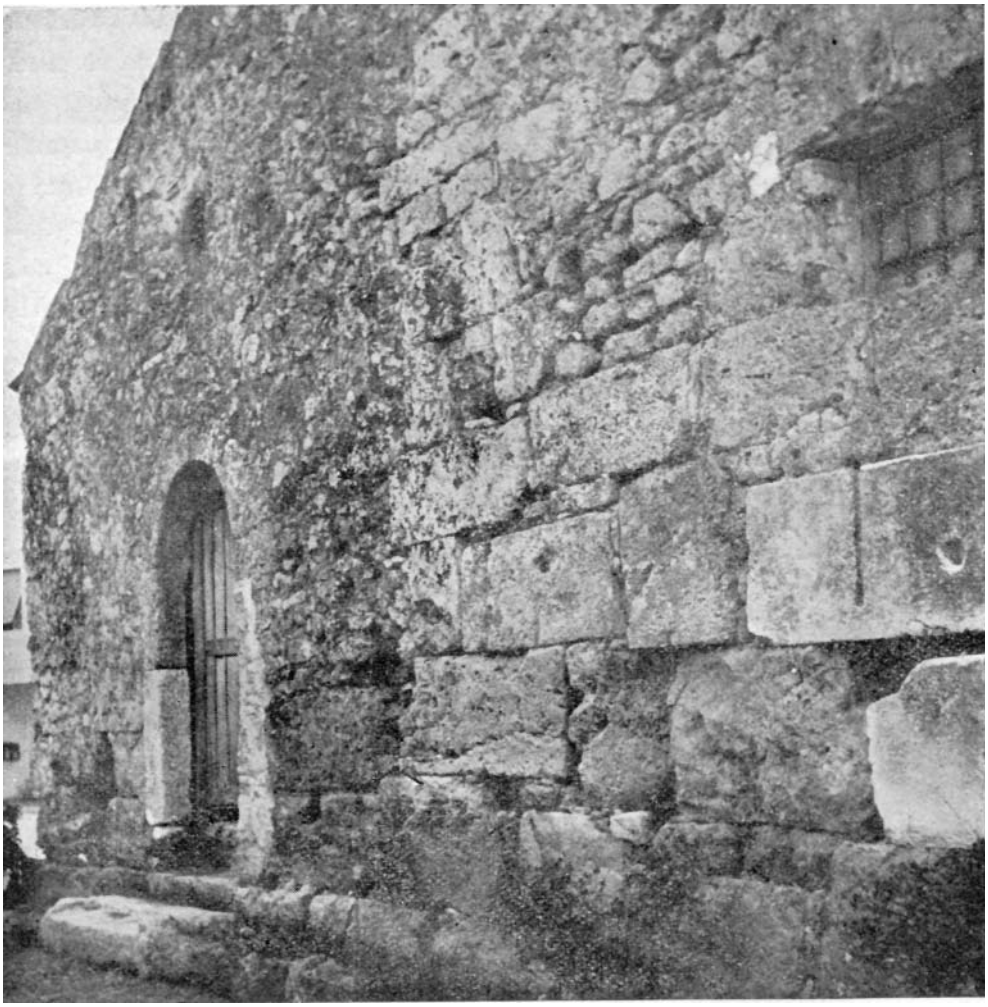


Fig 3. - S. Gregorio. Facciata della Chiesa.

numenti funerari[9], ma il problema non si esaurisce qui, perché S. Gregorio era Alquanto fuori della strada, in una zona che per la frequenza dei ritrovamenti archeologici fa supporre l'esistenza di un qualche centro abitato, sia pure modesto[10]. Il pregevole volume del Grossi su "*Aquinum*" è del tutto muto a questo riguardo, sebbene la torre vi sia nominata[11]. In epoca non precisabile, ma notevolmente anteriore al Mille, sorse, in questa località una "cella" dipendente da Montecassino le cui origini furono in seguito ri-

[9] Cagiano De Azevedo, o. c., p. 42.

[10] Bonanni, o. c., p. 122.

[11] 0. c. (v. nota 1), p. 37.

ferite ad una donazione di Giordano, padre del Magno Gregorio, e si allegarono pure dei documenti il cui carattere apocrifo è indubbio[12]. Nel IX secolo e precisamente sotto l'abate Apollinare (817-828) la "cella" esisteva se, a quanto riferisce Leone Marsicano nel *Chronicon*[13], il chierico tarentino Daniele vi fece l'oblazione di se stesso e dei suoi beni in favore di Montecassino. Nel testo di questa famosa oblazione non troviamo però nominato San Gregorio[14], essendo l'atto, in favore di Montecassino; però Daniele dichiarava di offrire "omnes res meas quicquid per legem habere, vel possidere visus sum in civitate Tarentina et Aquinensi", e quindi i detti beni nell'agro Aquinate o avranno ampliato i confini della "cella" o avranno fornito l'occasione per fondarla. È pur vero che l'atto di donazione di Daniele è nel Regesto di Pietro Diacono, ma la sua autenticità non è stata contestata[15].

Il più antico documento esistente nell'Archivio di Montecassino e riguardante la località della quale ci stiamo occupando è una pergamena concernente un accordo sul "*Campu S. Gregorii*"[16]. Il documento è mutilo nella parte iniziale il che impedisce una precisa datazione, ma è concordemente riferito intorno al 950[17]. Non vi si fa menzione né di "cella" né di monastero, ma di "*terra S. Benedicti in supradicto campu*"; non compaiono neppure monaci come firmatari o testi, vi è però nominato "*Adenulphus Castaldum de Casa Aczonis*". Siamo certi quindi che nella metà del sec. X la località dipendeva da Montecassino, e molto probabilmente lo stato di cose indicato da questa pergamena era alquanto anteriore. Si giunge così, senza sforzo, agli inizi del secolo X, non troppo lungi dalla donazione di Daniele.

Un giudicato del 977[18] a favore di "Ansaricus monachus et prepositus cella scti Gregorii, qui est subiectum monasterio sancti Benedicti positus de Castro Casini" da parte del giudice aquinate Teodaldo riconosce al nostro monastero il possesso di un appezzamento di terreno in località "Fontanelle", tuttora esistente, che "*iam dicto monasterio ea possessa abebat antea iure quieta per annos plurimos*".

---

[12] *Registrum II Bernardi Abbatis*, fol. CXXXV-CXXXVI (arch. M. Cass.), *Registrum S. Placidi* (c. s.) fol. III; v. anche: E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser fälschungen*, Berlin, 1909, p. 234.

[13] *Leonis Marsicani Et Petri Diaconi Chronica Monasterii Casinensis* edente W. Wattembach (M.G.H., SS, t. VII, p. 351 e sgg., I, 28, p. 123.

[14] E. Gattula, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venetiis, 1734, I, p. 28.

[15] A. Di Meo, *Annali Critico-Diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, 1797, t. III, p. 339, n. 5. L'A. ora citato riferisce la donazione all'827.

[16] Caps. XC fasc. XI, n.. 19.

[17] Sotto tale data e posto all'inizio del *Codex Diplomaticus Aquinas* (ab anno 950 ad 1548) (caps. XC, fasc. II. n. XIX). Il documento è ricordato anche da P. Cayro, *Storia sacra e profana di Aquino e sua Diocesi*, Napoli, 1808-1811, Vol. I, p. 46; sempre con riferimento all'anno 950.

[18] Dobbiamo al p. archivista D. Mauro Inguanez la giusta datazione di questo documento che Gattola, *Historia Abbatiae Casinensis*, I, p. 75, pone al 1052. V. anche Di Meo, o. c., p. 331.

Ciò che resta della torre.

Dall'insieme del giudicato, e specialmente dalle parole con cui si afferma il possesso del terreno contestato, si puó inferire che la "cella" doveva esistere già da vario tempo.

Non è nostra intenzione dare qui un sommario storico delle vicende sia della località, sia del monastero che vi sorse, uno dei tanti che allora facevano corona a Montecassino nella "terra Sancti Benedicti", non possiamo però fare a meno di ricordare che nel codice cassinese 179[19], del secolo X, ma con aggiunta di mano dei primi anni del secolo XI, come ci ha fatto rilevare il p. archivista D. Mauro Inguanez, è ricordato in un Martirologio di Beda la nostra Chiesa; "*IX Kal. Novembris Dedicatio S. Gregorii prope Aquinum*". Questa dedicazione, se veramente avvenuta alla fine del secolo X o al principio dell'XI, ci sembrerebbe da mettere piuttosto in relazione con un restauro o rifacimento dell'edificio, tenendo anche presente il fatto che per le scorrerie saracene, culminate nella devastazione di Montecassino dell'883, tutta la regione ebbe a soffrire danni gravissimi e si riebbe in seguito gradatamente. I monaci tornarono definitivamente a Montecassino sotto l'abate Aligerno (949-986), che molto si adoperò sia per la rinascita del cenobio che delle sue dipendenze. Tra i documenti che riguardano S. Gregorio ve n'è uno famoso e non privo d'interesse anche dal lato archeologico, cioè il diploma di Ugo e Lotario Re d'Italia, diretto all'abate Balduino (942-947). Detto diploma è riferito al 942, ma la sua autenticità è stata messa seriamente in dubbio da critici antichi e recenti[20] malgrado fosse il cavallo di battaglia dei cassinesi nelle lunghe controversie che ebbero per i diritti feudali da loro esercitati in questo possesso. Poiché il nostro diploma si trova nel Regesto di Pietro Diacono a cui viene attribuita la redazione[21], riferiamo le notizie che porta alla prima metà del secolo XII, pur ritenendo che siano tratte da atti preesistenti, o quanto meno documentino uno stato di fatto stabilito da vario tempo. Dal

[19] Arch. di M. Cassino.

[20] Di Meo, o. c., V, p. 284. L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e Lotario di Berengario II e di Adalberto*, Roma, Ist. Stor. Italiano, 1924, p. 203.

[21] Schiaparelli, o. c.

Gattola, che pubblicò integralmente il diploma in questione[22], stralciamo le interessanti notizie su alcuni confini della località la cui toponomastica si è mantenuta inalterata pressoché fino ai nostri giorni. Si confermava il dominio di Montecassino sulla "*Cellam S. Gregorii et omnia praedia circa ipsam cellam adiaciencia, per confinia et loca antiquitus determinata in territorio aquinensi, incipiente ab ipsa immagine marmorea quae dicitur homo mortuus sita iuxta viam Silicatam quae appellatur Campanina etc...*".

Questa statua romana, visibile nelle carte settecentesche e ricordata in documenti di tale epoca[23], era ancora "in situ" agli inizi del secolo scorso[24], col nome immutato di "uomo morto". Non sappiamo poi quel che ne sia avvenuto sebbene il nome della località sia rimasto. Come si è già detto più sopra la "via Silicata quae dicitur Campanina" è la *via Latina nova* il cui percorso è chiaramente riconoscibile, e non è da confondersi con un'altra via chiamata pure "latina" da questo documento ma situata "ad radices montis S. Silvestri", dove effettivamente sussistono tuttora tracce di una antichissima strada pedemontana certo anteriore alla Latina[25] [nel testo di "Benedictina" la nota è erroneamente segnata con il n. 24 con conseguente sfasamento delle note successive, n.d.r.] e lungo la quale dal lato verso monte non è raro trovare ruderi anche di notevole interesse[26]. Questo è ulteriormente confermato dal documento stesso di cui ci occupiamo, che ricorda un'altra "via Latina" (alla quale si è già accennato più sopra) cioè quella che "*intrat in viam Silicatam dictam Campaninam*" mentre la "via Latina" pedemontana è distante in media oltre 1 km. dalla "Campanina" e corre parallelamente rispetto a quest'ultima[27].

Giacché abbiamo ricordato ancora una volta le piante settecentesche della località, notiamo come in esse si veda a levante della torre e al confine del territorio di S. Gregorio un rudere d'arco chiamato "*arco Gizzolo*" (o di Gizzolo) e ricordato con tale nome anche nei più antichi documenti[28]. Da quel che si puó ricavare da rappresentazioni grafiche, che non avevano certo intenti archeologici, si potrebbe pensare anche ad un rudere romano, e perciò non abbiamo voluto omettere questo dato toponomastico che era uno dei punti di riferimento più usati per il confine orientale di S. Gregorio. Gli au-

[22] Gattola, o. c., I, p. 50.

[23] In una lettera dell'archivista Sebastiano Maria Campitelli all'abate Antonio Capece, in data 24 luglio 1749 e riguardante i confini di S. Gregorio, si legge: "Comincia dalla via Campanina che porta a Roma, ove vi sono due ruderi di statue marmoree la prima delle quali più grande sta in terra a giacere coi piedi verso Ponente, e si chiama anche oggi *uomomorto*".

[24] Cayro, o. c., vol. I, p. 43.

[25] Carettoni, o. c., p. 40, fig. 2; Cagiano De Azevedo, o. c., p. 42.

[26] Nella cartina (fig. 1) abbiamo indicato presso l'angolo superiore destro la strada pedemontana, così chiamandola per sottolineare la sua posizione correndo essa proprio ai piedi dei monti.

[27] Così per non citare che il più antico, in un privilegio conservato autografo a Montecassino, diretto dai principi di Capua Pandolfo e Atenolfo all'ab. Giovanni I (914-934), e pubblicato dal Gattola, o. c., p. 46, si parla di un "*locum qui dicitur Arcu de Gizzuli*".

tori più recenti che si sono occupati della località, quali il Cayro[29] e il Bonanni[30] non hanno accennato a questo rudere e probabilmente perché già scomparso da tempo. Dai vari documenti pubblicati dal Gattola[31] che ci mostrano il piccolo monastero di S. Gregorio governato da rettori e prepositi, nulla possiamo ricavare sulle vicende degli edifici che lo costituivano. Altrettanto puó dirsi in complesso delle carte concernenti il "feudo" e conservate nell'archivio Cassinese (Caps. 90). Un documento del 1183[32] menziona la "Villa S. Gregorii", cioè l'aggregato rustico sorto intorno al monastero sul quale l'abate cassinese esercitava diritti feudali[33], causa questa, in seguito, di controversie senza fine. Detta villa fu distrutta dal terremoto del 1349 e non più riedificata. In questo disastroso terremoto, che devastò, come è noto, anche Montecassino, la chiesa e la contigua torre ebbero certo a risentirne, e si puó ragionevolmente supporre un rifacimento nella parte superiore che appariva di costruzione meno accurata.

Per avere una descrizione precisa di questi edifici bisogna venire al 1710, anno in cui furono esaminati da d. Erasmo Gattola in occasione di spinose controversie. Nei suoi Giornali il benemerito archivista cassinese ne lasciò una descrizione di cui abbiamo già utilizzato alcuni particolari concernenti il pavimento e le pitture della chiesa. Interessante la notizia di un assaggio nel terreno al quale si trovò presente lo stesso Gattola: "essendosi scavato poco discosto da detta torre, vi si è trovato un pavimento di pietre lavorate ben connesse, e sono lunghe e larghe in proporzione. Essendosi anche cavato in un altro luoco (sic) vicino della torre, vi si è trovata una colonna di granito con altre pietre lavorate"[34].

La chiesa che già ai tempi del Gattola era in cattive condizioni fu, come si è detto, da lui fatta restaurare, ma ai primi anni del secolo seguente, era già chiusa ed interdetta[35]. Non occorre ricordare che il turbine rivoluzionario aveva avulso da Montecassino questo possesso come gli altri che gli facevano corona. Come abbiamo già accennato, la torre divenne in seguito casa colonica e la chiesa una stalla. Questa fu l'ultima fase, e certo poco lieta, prima della recentissima distruzione.

Dopo avere molto sommariamente delineata la fisionomia di questa località, ci permettiamo, infine di esprimere la speranza, pur tuttavia molto tenue, che delle ricerche ivi metodicamente condotte possano dare ulteriori contributi alla storia ed all'archeologia della regione, così ricca di memorie purtroppo sovente trascurate o ignorate.

---

[28] O. c.

[29] O. c.

[30] O. c.

[31] E. Gattola, o. c., t. I, p. 73 e sgg.

[32] Caps. XC, fasc. II, n. 20. Il documento però è sparito, ne resta il transunto nel catalogo dell'archivio.

[33] *Inquisitio Bernardi Abbatis* (a. 1273), n. 21 (arch. Cass.).

[34] Ib. p. 206, 207.

[35] CAYRO, o. c., t. II (a. 1811), p. 22.

GLI EBREI INTERNATI A SAN DONATO VAL DI COMINO: 1941-1944 - Parte II

La storia della famiglia Levi

di

Alessandrina De Rubeis

L'intervista a Laura Fabrizio

Nell'agosto del 1993, la signora Laura Fabrizio, che tuttora vive a Roma, rilasciò la seguente intervista: «Era il 1941, quando il Podestà ci mandò a chiamare e chiese a mia madre di ospitare, nella nostra grande casa, una famiglia di Ebrei internati a San Donato. Ospitammo i Levi: Enrico, Gabriella e il piccolo Italo. Stettero con noi quattro anni e, nel frattempo, nacque la loro secondogenita che fu chiamata Noemi. I primi tempi trascorsero tranquilli. La nostra abitazione si trovava in via Sbarra, nella parte alta del paese; dietro la casa c'era un orto in cui seminavamo patate, cipolle ed altro ed allevavamo qualche gallina. C'erano anche un pozzo, dove avevamo nascosto una damigiana, delle candele e la zappa, e una profonda grotta incavata nella roccia e nascosta da un muro alto un metro e mezzo con una porticina piccola che non destava sospetti. Per procurarci il cibo che non avevamo, andavamo nelle campagne ed offrivamo in cambio qualche lenzuolo del corredo da sposa di mia madre. Avevo un fratello che si trovava prigioniero in Albania e, forse per questo, mia madre si prodigava nell'aiutare chiunque bussasse alla nostra porta: infatti la grotta divenne ben presto il rifugio dei compaesani ricercati dai Tedeschi, dei vicini di casa durante le incursioni aeree, dei militari fuggiaschi che di notte scendevano dalle montagne per chiedere viveri e cure. Ricordo che tra questi, gli Inglesi, volevano lasciarci delle lettere, che a guerra finita avrebbero attestato la nostra generosità e ci avrebbero dato diritto a benefici; noi, però, non le prendevamo oppure le bruciavamo immediatamente per paura di rappresaglie. I Tedeschi stanziati a San Donato erano Austriaci di Bolzano. Un giorno il camino della nostra cucina prese fuoco e, subito, alcuni giovanissimi soldati accorsero in nostro aiuto, salirono sul tetto e gettarono acqua nel comignolo finché le fiamme furono spente. Mia madre, per ricompensa, diede loro delle uova e quelli andarono via dicendole "tu, buona, mamma!" (chiamavano "mamma" tutte le donne sposate). Quando moriva un cavallo o un asino, distribuivano pezzi di carne anche alla popolazione; ricordo che erano tagliati così grossolanal-

Enrico Levi
(per gentile concessione di Laura Fabrizio)

mente che mi davano la nausea, ma la fame era tanta! Distribuivano anche il loro pane nero e il rancio che riportavano indietro dal fronte. Non erano cattivi con noi Sandonatesi e non ci davano fastidio; solo quando si ubriacavano erano imprevedibili: una sera, infatti, sentimmo sparare otto colpi uno dietro l'altro e vedemmo otto piccoli pulcini ammazzati. Intanto Enrico Levi si era adattato a lavorare come facchino nel trasporto dei rifornimenti alimentari per la popolazione. Mangiavamo tutti insieme nella nostra grande cucina: un tegame di patate, la pasta fatta in casa, le uova e un po' di pane, quando c'era, ma il tutto senza sale. I bambini si erano affezionati a noi e viceversa. Spesso le altre donne ebree venivano a trovare Gabriella e s'intrattenevano a conversare anche con noi. Ricordo che un anno, per la Pasqua, i Levi ricevettero un pacco col pane azzimo e il vino per la loro cerimonia religiosa. Enrico spesso organizzava rappresentazioni teatrali per i ragazzi del paese presso la casa delle Suore, dove c'era un salone col palco. Ma, dal settembre del '43 alla primavera del '44, la situazione precipitò tragicamente; in paese furono affissi manifesti che avvertivano la cittadinanza della esecuzione capitale immediata per chi avesse aiutato i partigiani o i soldati dell'esercito alleato. Ogni sera passava la ronda e, chiusi dentro casa, ascoltavamo impauriti il pesante rumore degli scarponi sulla strada; una volta il rumore s'interruppe davanti la nostra porta, facemmo nascondere tutti dentro la grotta, ma da quel momento mia madre capì che stava per accadere qualcosa. Una mattina arrivò un Abruzzese con un carico di patate; mia madre gli propose un affare: lei avrebbe acquistato l'intero quintale e lui avrebbe portato con sé, attraverso i sentieri di montagna, Enrico, Gabriella e i piccoli per lasciarli a Pescasseroli, dove avrebbero provveduto da soli a mettersi in salvo. Mentre le trattative erano in corso, giunse trafelata Enrichetta, amica dei Levi, a dire che il Comando tedesco aveva deciso di rilasciare il foglio di via per tutti gli internati e che, quindi, potevano finalmente considerarsi vicini alla liberazione. Mia madre capì che era un tranello e cercò di convincere anche Enrichetta a non presentarsi, ma non fece in tempo perché arrivarono "quelli col medaglione" e ordinarono ai Levi di prendere tutti gli oggetti di valore che avevano e di seguirli fino al Comando. Uscendo da casa, Italo si rivolse a mia madre chiamandola come sempre "zina Maria" e dicendole che non ci saremmo rivisti più. Andammo anche noi al Comando tedesco e mia madre portò persino i tagliolini in brodo che aveva preparato per pranzo, chiedendo ai soldati di far mangiare almeno i bambini ed

Gabriella Levi
(per gentile concessione di Laura Fabrizio)

offrendone un po' anche a loro. Ad un certo momento arrivò un camion e li caricarono tutti come bestie.

Per una settimana la nostra abitazione fu piantonata giorno e notte e fu perquisita da cima a fondo. I soldati volevano requisirci molte cose ed anche due materassi di lana, affermando che tutto ormai apparteneva al *Commandatur*.

Noi opponemmo resistenza e, quando finalmente andarono via, urlarono "cattiva, mamma!"».

Il ritorno di Enrico

«Un anno dopo – continua Laura – ci arrivò un telegramma: "Vivo per miracolo, Enrico" e dopo un po' di tempo arrivò anche lui, completamente calvo e scheletrito. Ci raccontò che, quando erano giunti nel campo di sterminio nazista, li avevano separati tutti, ma che Gabriella era riuscita a trattenere con sé i bambini ed insieme avevano trovato la morte nelle camere a gas. Disse anche di essersi salvato solo perché conosceva molte lingue e quindi capiva i discorsi dei carcerieri e che aveva salvato la vita anche ad altri. Poi Enrico partì per Firenze, città in cui aveva ancora degli amici su cui poter contare.

Italo Levi
(per gentile concessione di Laura Fabrizio)

Poco tempo dopo mi sposai e, in viaggio di nozze, andai proprio da lui che ci fece visitare tutta la città. Per Enrico Firenze era il mondo. Quando nacque il mio bambino, Enrico ritornò a San Donato e portò un regalo per il piccolo. Disse che stava in una Comunità e che si trovava bene. Ma dopo qualche tempo ci arrivò la notizia della sua morte».

L'intervista a Olimpio Salvucci

Olimpio Salvucci era nato il 16 novembre 1910; all'epoca dell'intervista aveva 84 anni: «Nel 1938 fui richiamato per la guerra d'Albania, ma dopo la visita medica fui dichiarato invalido e rispedito a casa: in un incidente di camion avevo riportato la frattura della base cranica ed ero stato in coma per diversi giorni. Facevo il trasportatore con autocarro di mia proprietà e durante la seconda guerra mondiale fui precettato per l'approvvigionamento della popolazione di San Donato. Il magazziniere delle scorte alimentari mi autorizzò a prendere con me un aiutante e mi consigliò Enrico Levi. Mi resi subito conto che Enrico non era all'altezza di trasportare sulle spalle un quintale di farina alla volta e mi faceva pena vedere che tentava di adoperarsi in tutti i modi, così decisi di aiutarlo invertendo i ruoli: io trasportavo i sacchi e lui mi aiutava a metterli sulle spalle. Quando andavamo a far rifornimento a Ponte Melfa da Maletti, questi mi regalava puntualmente tre, quattro chili di maccheroni che io, a mia volta, davo a Enrico per la sua famiglia e per gli altri amici suoi. Lo aiutavo anche regalandogli dello zucchero col quale realizzava dei dolcetti che mandava a vendere dal figlioletto, Italuccio. Ricor-

do che un giorno andammo a caricare lo zucchero a Sora. Al ritorno ci fermammo nei pressi di Ponte Tapino, dove c'era una trattoria, e mi accorsi di aver perso il sacco da un quintale che avevo sistemato su uno dei due parafanghi anteriori della F5. Sganciai il rimorchietto e lasciai Enrico di guardia; io ripercorsi la strada verso Sora con la speranza di ritrovare il sacco di zucchero. Giunto nella zona detta "Madonna della Stella", mi sentitii chiamare: era il mio amico calzolaio Buccilli, seduto al suo deschetto, il quale fortunatamente aveva recuperato lo zucchero. Per me fu la salvezza, ed anche per Enrico: come avremmo fatto a convincere le autorità di San Donato di non esserci accorti di niente? Io ed Enrico siamo stati amici per tanto tempo e lui mi confidò di non chiamarsi Levi, ma Bodrinov e di essere nato a Tbilisi nel Caucaso. Mi fece conoscere Grete Bloch, che tutti chiamavamo Margherita, e spesso mi chiedeva di procurare qualche batteria per Marco Tenembaum, il medico che, a detta di molti compaesani, aveva una ricetrasmittente clandestina ed era in contatto con gli Alleati. Un brutto giorno, Enrico fu rastrellato dai Tedeschi insieme con tutti gli altri Ebrei e se li portarono. via».

Noemi Levi
(per gentile concessione di Laura Fabrizio)

Dopo la guerra

«Dopo la guerra, – continua Olimpio – Enrico ritornò a San Donato e venne a casa mia. Rifacemmo un pranzetto come avevamo fatto tante volte, a cavalcioni su una tavola sistemata su due blocchetti di cemento, con un bicchiere di vino ed una fetta di prosciutto a testa. Mi aveva portato in regalo tre metri di stoffa: ora faceva il direttore viaggiante per un lanificio di Prato. Si offrì di ospitare me e la mia famiglia in Toscana, dove, col camioncino che avevo, avrei potuto trasportare le stoffe da un cliente all'altro, ma io preferii rimanere a San Donato. Prima di andarsene, mi raccontò di come aveva visto Gabriella e i figli andare alle camere a gas: mentre lui, per il fatto che conosceva diverse lingue, era intento allo smistamento dei prigionieri, la donna con un asciugamano su un braccio e un pezzo di sapone in mano passò, in fila con i bambini e con tanti altri, su una passerella che immetteva alle "docce", tra le urla disumane degli aguzzini che tuonavano "al bagno, al bagno". Enrico concluse il tragico racconto, confessando che gli si era stretto il cuore, ma che aveva potuto fare solo un gesto di addio con la mano».

L'intervista a Pierina Negrini

Pierina Negrini era nata a Casteggio (Pavia) il 26 marzo 1915 e si era trasferita a San Donato nel 1936. Il 17 aprile 1993 rilasciò l'intervista che segue: «Degli Ebrei internati in paese ricordo tre eleganti e ricche signore che alloggiavano nell'albergo di Gerardo Gaudiello, in via Duomo; Grete Bloch che abitava presso la

famiglia detta "Carmagnola", in via Napoli; Enrichetta con "babbo vecchio", un uomo molto più anziano di lei, che abitavano da Vittoria e Donata De Rubeis, in via Nardone; gli Adler che alloggiavano in via Portella; il medico Tenembaum con la moglie ostetrica; e altri che stavano di casa presso la famiglia detta "l'Orefice". Più di tutti ho conosciuto i Levi, perché Maria Paglia che li ospitava era cugina di mio marito. Sicché andavo spesso a trovarli e, quando potevo, portavo loro qualcosa da mangiare. Agli internati sapevo che il Governo elargiva qualche sussidio, come pure alle famiglie che li ospitavano.

Enrico,oltre a fare il facchino con Olimpio, lavorava anche coi Tedeschi, aveva la tessera del fascio ed aveva fatto battezzare i figli per cercare di "camuffare". Era molto amico dei Bemporad, industriali tessili di Prato ed aveva tanti amici importanti anche a Roma, i quali gli mandavano qualcosa tramite il "postalone", l'autobus di linea che veniva a San Donato una volta la settimana e che arrivava alle 20,30. In paese si era fatto benvolere da tutti. Diceva di essere stato impresario teatrale e sapeva, quindi, organizzare recite e intrattenimenti. Gabriella era ungherese ed era stata una bravissima ballerina. Enrico fu consigliato da Tenembaum di non stare troppo a contatto coi Tedeschi, di non fidarsi di loro e, negli ultimi tempi, gli suggerì anche di mettersi in salvo con la famiglia e di lasciare il paese. Finalmente Enrico si convinse e insieme con Maria Paglia aveva preso accordi con due uomini di Pescasseroli, i quali sarebbero venuti di nascosto a San Donato con un asino per il trasferimento della sua famiglia. I preparativi erano in corso, quando arrivò quella "matta" di Enrichetta che lo convinse a non partire, dicendogli che il Comando tedesco stava preparando il lasciapassare per tutti loro. Ma, poco dopo, arrivarono "quelli col medaglione" e li condussero alla Casa del Fascio; passarono davanti casa mia e il bambino mi chiamò. Maria seguiva il triste corteo ed andai anch'io. Chiedemmo al Comando di farci portare la bambina per farle bere un po' di latte e acconsentirono. Nella disperazione del momento, credemmo di essere riuscite a salvare almeno lei, ma dopo una decina di minuti i soldati bussarono alla mia porta e si ripresero la piccola Noemi. "Non impensieritevi, – ci dissero – non mettetevi cose strane in testa perché li portiamo solo ad Alvito per far loro i documenti; oggi è giovedì e al massimo entro sabato ritorneranno a San Donato". Nel pomeriggio arrivarono i camion e li "insardarono" come bestie. Mi avvicinai il più possibile per salutare i Levi, ma mi vidi puntare addosso più di una baionetta. "Pieretta, vieni a trovarci ad Alvito, – mi gridò Enrico – che noi due o tre giorni ci tengono lì e per sabato sera ritorniamo". Era il giovedì santo, il 6 aprile 1944. Trascorso un anno dai fatti raccontati, di ritorno da Roma con un camion, feci sosta a Frosinone e d'improvviso mi sentii chiamare "Pieretta, Pieretta"... trasalii: era proprio lui, Enrico che mi disse di essersi salvato perché, due giorni dopo la morte di Gabriella, di Italo e di Noemi, il campo di sterminio era stato liberato dai Russi».

L'intervista a Marco Tenembaum

Di Marco Tenembaum e dell'intervista da lui rilasciata il 25 aprile 1994 si parlerà

nel prossimo numero di Studi Cassinati. Qui si riportano solo le sue considerazioni su Enrico Levi.

«Enrico era fuggito dal suo paese d'origine appena diciassettenne, subito dopo la Rivoluzione Russa.

Ebbe una vita difficile ma, poiché era abile ed intelligente, seppe adattarsi ben presto ai compromessi delle varie situazioni in cui venne a trovarsi. Fece tanti mestieri, tra cui l'acrobata in un circo. Giunto in Italia, si mise a fare il patriota tanto da chiamare il suo primo figlio Italo. Lo fece battezzare e si fece battezzare anche lui per trarne vantaggi: infatti potette viaggiare liberamente tra San Donato e Roma ed instaurò rapporti di amicizia col Vescovo di Sora. Ma Levi non fu mai cattolico religioso così come non era mai stato Ebreo religioso. Neanche Gabriella sentiva il problema ebraico: nel presente lei era parte in causa, il passato non la riguardava. A me non interessavano le scelte religiose di Enrico, ma quelle politiche non le condividevo e trovavo che le sue manifestazioni di patriottismo italiano fossero decisamente fuori posto. Al suo ritorno da Auschwitz, ci siamo rivisti a Roma, dove mi ero trasferito, e abbiamo parlato molto; poi mi giunse la notizia della sua morte».

RICORDO DI GAETANO DE NAPOLI

Gaetano De Napoli nel 1939.

Ha avuto luogo il 7 dicembre 2005, presso la Biblioteca Comunale di Cassino, una cerimonia commemorativa di Gaetano De Napoli (1912-1985) nel Ventennale della Scomparsa.

Sottufficiale di carriera nella Marina Militare, Gaetano De Napoli dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla resistenza nell'isola greca di Lero, allorché i nazisti attaccarono le guarnigioni italiane. Preso prigioniero dai tedeschi, fu deportato nei campi di lavoro nell'URSS, da dove rientrò in Italia solo nel dicembre 1945. Insignito del Brevetto di Partigiano, fu decorato dal Presidente della Repubblica col diploma di "Combattente per la Libertà d'Italia".

Gaetano De Napoli è stato soprattutto un artista completo: fu poeta, letterato e pittore. Nel corso della cerimonia, il figlio Francesco ha ricordato la figura del padre ed ha tenuto una conversazione sul tema: "La Memoria, la Cultura e la Pace".

Storie di guerra nel Cassinate
L'AVVENTURA DI MARIETTONE

di

Annamaria Arciero

Ottobre 1943. Nella contrada S. Lucia di Cervaro, i tedeschi ci stavano già da prima dell'8 settembre: girovagavano su monte Trocchio, con fare misterioso agli occhi della gente semplice, la quale, se pure a malincuore, si sforzava di trattarli da amici, perché sapeva che doveva manifestare amicizia nei loro confronti, fingendo, s'intende, ché le purghe fasciste avevano funzionato durante il ventennio precedente anche lì! Ma, dopo l'8 settembre, la situazione era cambiata radicalmente.

La gente di S. Lucia lo scoprì bruscamente proprio quel giorno, non però dall'annunzio della firma dell'armistizio! Anzi fu proprio quello che procurò poi il disinganno!

Ebbra di gioia, appena sentite le campane e la radio festanti, la popolazione si era radunata e aveva deciso che bisognava andare a Cervaro in processione a ringraziare la Madonna de' Piternis, festeggiata proprio in quella data nel paese. Era lampante che fosse un miracolo della Madonna!

E così una lunga processione si snodò per la strada che conduceva alla Casilina, attraversata la quale, iniziava la salita che conduceva a Cervaro. Ma alla Sordella, a metà strada, incontrarono un uomo che pedalava trafelato, come ansioso di dare notizie: – Tornate alle vostre case e cercate di nascondere tutto quello che potete: biancheria, roba da mangiare, animali ... i tedeschi si sono scatenati: ora sono nostri nemici!

Annichiliti dalla paura, consci di averli in casa i nemici, uomini, donne e bambini corsero alle proprie abitazioni a ... preparare nascondigli per la "roba", come chiamavano, – alla maniera di Mazzarò della novella verghiana, – le povere cose guadagnate col sudore della fronte.

Chi murò le casse di biancheria – la dote delle "figlie femmine" – in un sottoscala; chi seppellì in una grossa buca, scavata frettolosamente, la macchina per cucire – la preziosa Singer, unica "macchina" posseduta anche in campagna –, chi ideò i nascondigli più ingegnosi per le bestie, al fine di fregare il nemico: i maiali furono calati nel pozzo, su una specie di zattera sospesa alle funi, le galline quasi murate, le mucche nascoste da pareti di tavole e paglia nelle stalle, le cibarie mimetizzate tra scarti, fascine, botti ...

Ma i tedeschi scoprirono presto le furbizie tutte contadine e così le mucche furono sequestrate, i maiali stanati grugnendo nelle campagne – sic! I soldati giravano nei campi grugnendo e le povere bestie ... rispondevano! –, il pollame, gli ovini e qualsiasi altra cosa, su cui posavano gli occhi, requisiti ... E purtroppo gli occhi si posarono pure sui giovanotti e sugli uomini forti.

Li cercavano nelle case o per strada e li usavano come portantini al loro servizio, vuoi

per portare cassette di munizioni su Trocchio, vuoi per scavare buche o tagliare le chiome degli ulivi ... vuoi per scannare e sezionare gli animali sequestrati. E, se non c'era niente da fare, pur di fiaccarne il fisico e il morale, agli uomini, facevano caricare un grosso sasso sul petto e li portavano in montagna: forse pensando di tenerli così lontani dalla tentazione di qualche attentato.

S. Maria di Trocchio negli anni '70.

Molte famiglie si erano organizzate anche a nascondere i giovanotti e le ragazze: avevano scavato una grossa buca, l'avevano foderata e ricoperta di tavole, e su queste avevano disposto delle fascine oppure delle cassette piene di terra con piantine e semenzai, come un orto. E qui si nascondevano le ragazze, i giovanotti, gli uomini che erano tornati dalla guerra dopo lo sbandamento seguito all'otto settembre. Altre famiglie, al momento dell'arrivo del pericolo, facevano salire lestamente la gioventù sul granaio, cui si accedeva da una scala puntata su una botola; arrivati su, si tiravano la scala, chiudevano la botola e ... sparivano nel silenzio assoluto.

Solo una popolazione di anziani e bambini era visibile ai tedeschi! Mario D'Aguanno, quantunque diciottenne, non si era potuto nascondere, però.

Era un giovanottone alto, – suo padre era stato corazziere! –, robusto, tanto che era chiamato Mariettone da tutti e non certo per disprezzo. Era primo di quattro figli, di cui tre sorelle; la più piccola era appena undicenne; il padre aveva dovuto abbandonare il servizio a Roma perché colpito da una paralisi progressiva, che non gli aveva lasciato nemmeno la forza di sollevare le palpebre: per vedere implorava "Apritemi gli occhi!" Il suo apporto era quindi insostituibile in famiglia e, per di più, i tedeschi lo conoscevano bene perché, già da prima dell'otto settembre, il comando era a dieci metri dalla sua abitazione, proprio lì, agli "Auanni", un agglomerato di case dove tutti si chiamano D'Aguanno.

Quella mattina di ottobre i tedeschi lo requisirono per portare un grosso tegame, pieno di fumanti bistecche di maiale, ai soldati che stavano installando la radio ricetrasmittente su monte Trocchio, in località Santö Francisco, situata a sella d'asino, sulla parte più bassa del monte, da dove lo sguardo e la vista spaziano da est a ovest senza ostacoli. Non furono particolarmente severi i tedeschi: lo fecero lavorare sì, senza sosta, a scavare buche, segare chiome intere di olivi per destinate a nascondere le loro postazioni, però gli offrirono da mangiare e quella bistecca di maiale, gustata con famelica avidità, fu la prima cosa che annunciò alla mamma quando ritornò a casa nel pomeriggio. Era stanco e andò a riposarsi sul granaio, relativamente tranquillo: in fondo le

sorelle vivevano seminascoste, abbruttite da stracci, fuliggine, sporcizie e ... pidocchi, temutissimi dagli schifiltosi tedeschi; il padre infermo era conosciuto dai soldati che stazionavano là vicino e lui era sempre disponibile a dare una mano, per tenerseli buoni, s'intende.

Ma ..., c'erano tedeschi e tedeschi, – diceva la gente!–: ossia i tedeschi più umani, quelli che dovevano ubbidire per forza ai comandi superiori, e i tedeschi convinti, quelli cresciuti alla scuola hitleriana del superuomo e della violenza. Forse, quel pomeriggio di ottobre, furono proprio questi ultimi ad arrivare all'improvviso, armati e furiosi ... "come cani 'nguastiti", a spalancare a calci le porte, a sondare col mitra l'interno delle stanze, tra le grida impaurite e soffocate delle donne, al piano terra ... al primo piano ... in un crescendo di terrore e di angoscia.

– Mario ... caman!… – erano le uniche parole che la mamma e le sorelle e la gente capivano, in quel fiume di parole sconosciute, ma dal suono spaventoso e preoccupante. Lo scovarono, alfine, e Mario non ebbe nemmeno il tempo di allacciarsi le scarpe. Minacciandolo col mitra, continuarono a spingerlo giù per le scale, biascicando incomprensibili parole tedesche, che suonavano come imprecazioni rabbiose e cupe. Lo spinsero su una camionetta e partirono alla volta dei Cacchioli, sulla via Appia, all'altezza della strada che conduce alla Pietà. Qui era piazzata la contraerea tedesca.

Mario, nell'incoscienza dei suoi diciott'anni, era convinto che si trattasse di un malinteso, che presto si sarebbero resi conto, i tedeschi, che di lui si potevano fidare, che era "amico", o, almeno, innocuo. E così, quando si sentì chiedere, con fare indagatorio: – Tu, Mario, ami Mussolini o Badoglio? – Rispose prontamente – Mussolini – e credette che l'equivoco fosse ormai risolto: sapeva bene che doveva rispondere così, ipocritamente certo, ma era l'unico modo per salvarsi la vita, ché, con i tedeschi non si ragionava, specie che ora si sentivano traditi.

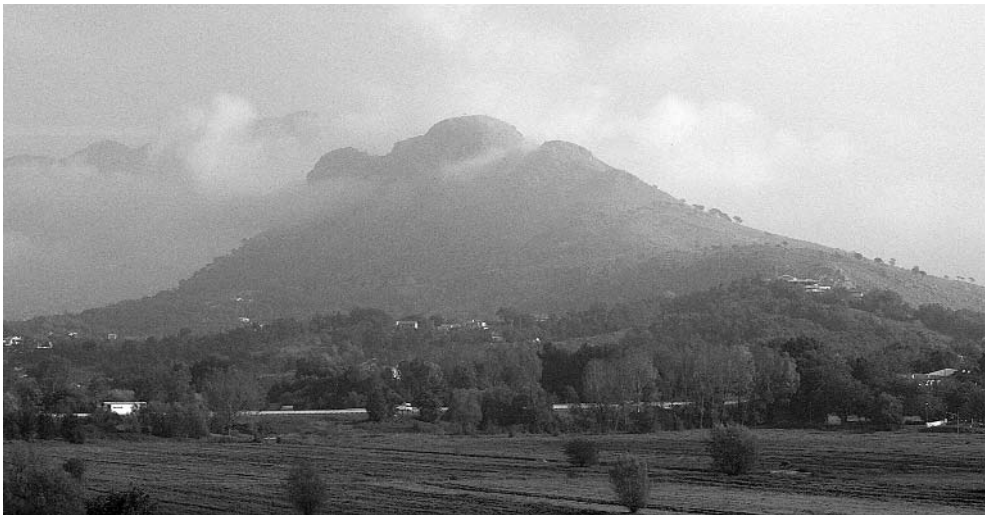
Ma arrivò secca, come una staffilata, la risposta – No, tu ami Badoglio! Caput!

Caput! La parola più temuta, più conosciuta ... più tremenda che un tedesco potesse pronunciare! È proprio vero che la grande storia passa anche sulla pelle degli umili!

Come tramortito, incredulo, si sentì caricare sul sidecar, quasi un pacco di cui ci si debba liberare.

– Chist' më uót' accìdë! – pensò in preda alla paura, sentendosi protagonista, suo malgrado, di un episodio di rappresaglia. Ancora oggi, quando lo racconta, Mario riconosce che la paura gli attanagliava la gola, che piangeva, che implorava ... che cercava di ricorrere a tutti i mezzi per salvarsi, anche mostrarsi piagnucolone e pauroso! In fin dei conti era un ragazzo, e non certo cresciuto nell'amore per la dignità, il coraggio, la coerenza o la fierezza!

Lo fecero scendere poco dopo, in un boschetto tra la strada e la ferrovia, e cominciarono a spingerlo nel folto della vegetazione. Mario, però, aveva notato che quei due soldati avevano un solo mitra: se lo sentiva ogni tanto che gli sfiorava il braccio. Cominciò a meditare la fuga, a tentare il tutto per tutto ..., tanto lo avrebbero ucciso co-



Monte Trocchio: importante avamposto nella "Linea Gustav".

munque! Fingendo di inciampare, si tolse le scarpe, così sarebbe potuto fuggire meglio, poi, quando sentì che il mitra del soldato era vicino al suo braccio, lanciò un urlo:

-Madooonna della Pietàààà ...

Più che un urlo era un'invocazione di intervento divino, e, nello stesso tempo di accompagnamento all'azione, come quello di Rocki o di Rambo nei film di oggi, ma, fatto sta che il tedesco armato rimase un attimo interdetto e di questo approfittò Mario: in un batter d' occhio gli strappò di mano il mitra e glielo puntò contro.

Ora che i ruoli si erano invertiti, avevano paura entrambi: i soldati, perché erano sotto tiro e ... Mario, perché quel mitra certo non lo sapeva usare! Cercando di non far trapelare il suo timore, anzi mostrando sicurezza e spavalderia, Mario cominciò a indietreggiare e, arrivato a una certa distanza, si girò di scatto e incominciò a correre. Sentì che gli lanciavano una bomba a mano, tra grida concitate e rabbiose, ma la fortuna era ormai dalla sua: la bomba non scoppiò! E corse ... corse ..., scalzo e sanguinante, senza avvertire spine o pietre aguzze sotto i piedi. In un fosso vicino alla ferrovia si disfece dell'arma e proseguì fino a casa, ansioso più che mai di tranquillizzare i familiari. Il racconto della sua avventura passò di bocca in bocca in tutta la contrada e da tutti l'epilogo fu ritenuto opera dell'intervento divino. Lui, Mariettone, ne è stato sempre convinto.

Scappò ancora, scampò ancora varie volte a pericoli mortali, fu sfollato in Calabria e alla fine si riunì alla sua famiglia e, quando finalmente, dopo anni di duro lavoro in Venezuela, si è costruita una dignitosa e bella casa nella sua contrada, ha inserito, nel muro di cinta, una cappelletta alla Madonna della Pietà. Non per ostentare devozione, ma per "far sapere" a tutti la sua riconoscenza alla Madonna, quasi un invito alla fede e alla fiducia nel divino.

13 ottobre 1943
La strage dimenticata di Caiazzo

di
Antimo Della Valle*

* **Autore del libro *Caiazzo non perdona il Boia Nazista. La strage dimenticata (13 ottobre 1943)*, presentato a Cassino il 3 dicembre 2005 presso la Biblioteca comunale "Pietro Malatesta".**

Nell'ottobre del 1943, per ragioni strategiche, il fiume Volturno divenne decisivo per la realizzazione del piano difensivo tedesco che prevedeva la costruzione di una linea difensiva, (linea Gustav) per ritardare l'avanzata dell'esercito alleato verso nord[1]. Per consentire l'allestimento dello sbarramento difensivo e completare le fortificazioni, soprattutto nella zona di Cassino, Kesselring organizzò una dura resistenza lungo il Volturno sfruttando le pessime condizioni atmosferiche. Il fiume è un vero e proprio ostacolo naturale perché le lunghe piogge creano periodi di piena e rendono il terreno circostante impraticabile[2]. Vi furono aspri combattimenti tra le truppe anglo-americane e i tedeschi che si erano schierati lungo la riva settentrionale del fiume, con l'intento di difendere la linea difensiva. L'attacco della Quinta Armata contro le linee del Volturno iniziò la notte del 12 ottobre e, dopo due giorni di duri combattimenti, gli Alleati riuscirono a superare il fiume e conquistare la città di Caiazzo, un baluardo per la resistenza dei tedeschi che avevano organizzato una difesa efficace formata da unità di retroguardia sparse lungo la dorsale della collina.

Mentre gli Alleati stavano per oltrepassare il fiume, la sera del 13 ottobre un manipolo di soldati tedeschi, guidati dal giovane sottotenente Wolfgang Lehnigk-Emden, che occupavano una casa utilizzata come posto di comando sul Monte Carmignano, un colle che domina la valle del Volturno, uccisero gli abitanti di un casolare, che si erano rifugiati per sfuggire ai bombardamenti. Fu una strage. Furono annientati due interi nuclei familiari: quattro uomini, sette donne e undici bambini. Le vittime erano dei civili inermi, sospettati di aver lanciato segnali luminosi agli Alleati. I tedeschi li massacrarono con raffiche di mitra per poi straziarne i corpi. Il giorno dopo gli Americani superarono linea difensiva tedesca sul Volturno e occuparono la cittadina di Caiazzo. Con loro arrivarono i corrispondenti di guerra americani che documentarono la terribile strage. William Stoneman, del *ChigacoDaily News*, salì sul colle, alla periferia di Caiazzo, e dopo aver accertato che si era trattato di un massacro, iniziò a raccontare agli ameri-

[1] Martin Blumenson, *Attraverso il Volturno*, in *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Rizzoli-Purnell, Milano 1976.

[2] Dante Marrocco, *La guerra nel Medio Volturno nel 1943*, Tipografia Laurenziana , Napoli 1974.

Il casolare dove avvenne la strage.

cani che alcuni tedeschi in ritirata verso il fronte di Cassino avevano ucciso donne e bambini, lasciando i corpi ammassati accanto al casolare dove si erano rifugiati. Nella sua lunga corrispondenza raccontò di aver trascorso la giornata più sofferta della sua vita collezionando le «peggiori esperienze che si possono fare in un'intera esistenza[3]».

Stoneman informò il Servizio segreto militare americano dell'accaduto e cominciò a raccogliere elementi in grado di identificare il reparto di appartenenza delle truppe tedesche. Alcuni giorni dopo, l'esercito americano catturò un gruppo di militari tedeschi della terza compagnia del 29° Panzer Grenadier Regiment, tra i quali il responsabile della strage: Wolfgang Lehnigk-Emden, sottotenente di 21 anni. Condotto nel campo di prigionia di Aversa, l'ufficiale della Wehrmacht confessò di aver comandato la spedizione sul Monte Carmignano e di aver ordinato ai suoi soldati di uccidere i civili. Emden fu condotto ad Algeri in un campo di prigionia americano per comparire dinanzi ad una Commissione d'inchiesta, ma nell'agosto del 1945, in circostanze mai chiarite, riuscì a ritornare in Germania. In Italia nessuno conosceva il nome del responsabile della strage e i particolari dell'inchiesta, condotta dal Servizio segreto militare, poiché il Comando

[3] W. H. Stoneman, *Nazis line up four families, murder them*, "The Chicago Daily News", 18 ottobre 1943.

della Quinta Armata aveva comunicato di non «trasmettere i risultati alla stampa» per evitare rappresaglie nei confronti dei soldati americani. Ma Stoneman conosceva perfettamente i risultati dell'inchiesta, e quando fu nominato assistente per i crimini di guerra del Segretario Generale delle Nazioni Unite, inserì il nome di Emden nella lista dei criminali di guerra. L'inviato di guerra americano sollecitò il Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti per consentire la cattura del responsabile della terribile strage, inviando parte della documentazione raccolta dalla commissione d'inchiesta americana. Dopo una indagine interna, gli americani compresero di non essere in grado di individuare il prigioniero di guerra che nel frattempo era riuscito a rientrare in Germania. Nel luglio del 1946, il Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti inviò il dossier sulla strage al Governo italiano, evitando ogni coinvolgimento delle autorità americane responsabili di non aver consegnato il criminale alla giustizia italiana[4].

Così Stoneman si rivolse direttamente alle autorità italiane: il 10 marzo 1949, scrisse al ministro degli Esteri Carlo Sforza, per informarlo che un criminale di guerra, responsabile dell'eccidio di Caiazzo, era stato rimpatriato e non consegnato alla magistratura italiana. «Caro Conte Sforza, ricorro alla nostra conoscenza nei giorni difficili del 1943 e del 1944 – scrive Stoneman – per chiedere il vostro aiuto per scoprire se e cosa è stato fatto per punire e arrestare il tenente Wolfgang Lehnihk-Emden, quel giovane bruto tedesco che fu responsabile dell'uccisione di oltre venti civili italiani a Caiazzo[5]».

Il Ministero degli Affari Esteri, dopo aver attivato una procedura per verificare i fatti e trasmesso i documenti alla procura generale militare, decise di non rintracciare il responsabile «in considerazione della fase delicata che attraversano le trattative attualmente in corso con le Autorità Sovietiche per la nota questione relativa ai presunti criminali di guerra detenuti in Italia e richiesti dal Governo dell'Urss[6]». Il Ministero degli Esteri e la Procura Generale mostrarono una grande preoccupazione per le sorti dei criminali italiani richiesti dal governo dell'Urss e, per non compromettere le trattative in corso con le autorità sovietiche, decisero di non avviare il procedimento penale a carico di Emden[7]. Il fascicolo fu archiviato in un armadio presso il Tribunale Supremo Militare di Roma e sulla strage di Caiazzo si alzò una coltre di silenzio e indifferenza. Alla fine degli anni Ottanta, un italoamericano appassionato di storia, Joseph Agnone, mentre studiava la guerra sul Volturno, scoprì casualmente a Washington il dossier sulla strage di Caiazzo e inviò il carteggio alla magistratura italiana. Nel gennaio del 1991

[4] Giuseppe Agnone e Giuseppe Capobianco, *La barbarie e il coraggio. Riflessioni sul massacro nazista dei S.S. Giovanni e Paolo*, Caiazzo, 13 ottobre 1943, Napoli, 1990.

[5] Antimo Della Valle, *Caiazzo non perdona il Boia Nazista. La strage dimenticata (13 ottobre 1943)*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2005, p. 36.

[6] Ibidem.

[7] Lutz Klinkhammer e Filippo Focardi, *La questione dei criminali di guerra italiani e una commissione d'inchiesta dimenticata*, "Contemporanea", n. 3, luglio 2001, pag. 499.

la procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere avviò un procedimento penale a carico dei responsabili dell'eccidio di Caiazzo. Contemporaneamente anche in Germania fu avviata un'inchiesta che condusse all'arresto dell'ex ufficiale tedesco. Il sostituto procuratore Paolo Albano, che avviò l'istruttoria a carico dell'ex ufficiale tedesco, interrogò l'imputato nel carcere di Coblenza. «Mi trovai di fronte un uomo anziano, all'epoca aveva 70 anni, ma ancora forte ed energico – scrive il magistrato nel *Diario di un pubblico ministero* –, zoppicava leggermente poiché era rimasto claudicante per effetto di una ferita di guerra. Affrontò l'interrogatorio con atteggiamento glaciale, non vi fu un solo attimo in cui quest'uomo si sia commosso o abbia tradito un attimo di emozione: appariva impassibile. Mi colpì moltissimo la sua freddezza nel ricordare gli avvenimenti di quella sera di quasi 50 anni prima [...]. Non mostrava nessun dispiacere, nessun tipo di pentimento[8]».

Il tenente Wolfgang Lehnihk-Emden.

Ma il 18 gennaio 1994 il Tribunale Superiore di Coblenza, sulla base di una sentenza della Corte di Cassazione del 1969, annullò il procedimento penale a carico di Lehnigk-Emden in quanto il reato era caduto in prescrizione. Non solo. Le autorità tedesche non concessero l'estradizione impedendo alla magistratura italiana di trasferire in Italia l'ex ufficiale della Wehrmacht.

Nonostante tutte le difficoltà, la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere presieduta dall'attuale procuratore di Cassino, Gianfranco Izzo, il 25 ottobre 1994 condannò all'ergastolo, in contumacia, l'ex tenente della Wehrmacht, Wolfgang Lehnigk-Emden e l'ex sergente Kurt Schuster. «La valutazione complessiva degli elementi acquisiti al processo» – si legge nella motivazione della sentenza – «consente di individuare con certezza nell'imputato Lehnigk-Emden il promotore dell'azione delittuosa, ossia come colui che la ideò, ne assunse l'iniziativa e l'attuò in concorso con altri militari offertisi come volontari». Ancora. «Questa Corte ritiene», scrive il giudice a latere Rosa Maria Caturano, «di poter legittimamente affermare che la condotta criminosa di Emden e Schuster fu tale da costituire un'ignominia indelebile per lo stesso esercito cui essi appartenevano[9]».

---

[8] Paolo Albano, *Diario di un pubblico ministero*, in A. Della Valle, *Caiazzo non perdona il boia nazista*, op.cit.

[9] Sentenza della Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere del 25 ottobre 1994, n. 3/94 Registro Generale.

Il risentimento del Sen. Giacinto Minnocci a proposito dell'articolo "Gli alleati: ma di chi?

di

Emilio Pistilli

Alla mia nota nello scorso numero di Studi Cassinati dal titolo "Gli alleati: ma di chi?" (pag. 184) ho registrato un commento a dir poco risentito, comunque pesante nei miei confronti, di un nostro autorevole lettore, il Sen. Giacinto Minnocci, il quale tra l'altro dice: "Come non sdegnarsi di fronte a deplorevolissime falsificazioni ed occultamenti vergognosi di storiche responsabilità!? I feroci eccidi di truppe tedesche nei confronti di innocenti e inermi ciociari sono stati cinque e tirare in ballo le SS è stupido, oltreché falso. I mai troppo biasimati stupri dei militari marocchini del Generale Juin come ricordarli senza neppure accennare a chi ha voluto scatenare la seconda Guerra mondiale e a chi, con incredibile tracotanza, si è gloriato del motto 'molti nemici, molto onore'?!". In altri termini, visto quanto aggiunge subito dopo nei miei confronti, mi accusa di filonazismo.

Purtroppo la lettura che il Senatore ha fatto del mio breve testo è stata superficiale ed offuscata da un'impostazione emotiva che, tuttavia, comprendo e rispetto.

Se avesse, però, letto attentamente (e lo invito a farlo ora) avrebbe trovato che ho scritto: "… sperando di non essere tacciato di filonazismo: **ai nazisti resta tutta intera la responsabilità della guerra che ha sconvolto il mondo** –".

È sfuggito al senatore che il senso del mio intervento non era in difesa dei nazisti ma a commento di una nota dell'emerito Professore Lodolini che ha voluto chiarire che l'espressione "gli alleati" non era da riferirsi all'alleanza tra noi Italiani e gli Anglo Americani – che non c'è mai stata in quella fase, neppure in occasione dell'eroico intervento dei nostri soldati nella battaglia di Montelungo –, ma all'alleanza tra gli stessi Anglo Americani ed i Sovietici, dunque "alleati tra loro", mentre con noi, dopo l'8 settembre 1943, c'è stata solo "cobelligeranza". Forse si puó anche discutere su tale questione, il Senatore Minnocci potrebbe non essere d'accordo, ma sono le dichiarazioni dello storico Elio Lodolini (che personalmente condivido).

Un altro aspetto ho sottolineato nella mia ricordata nota: "… si comincia a prendere coscienza dei danni irreparabili che i loro bombardamenti aerei [degli anglo americani] e i loro incessanti cannoneggiamenti hanno causato alle popolazioni e al patrimonio nazionale, abitativo, storico ed artistico. Solo per restare nel nostro ambito, lungo la Linea Gustav, la distruzione totale di tanti paesi – e non solo Cassino e Montecassino – e la perdita di oltre diecimila civili, solo in parte sono da addebitarsi ai tedeschi; che dire poi degli stupri dei nord africani?".

A questo passaggio è seguito l'altro che forse è quello che ha fatto inalberare il Nostro: "… i soldati germanici nelle nostre contrade hanno avuto con la popolazione civi-

le un rapporto, in linea di massima, di sufficiente reciproco rispetto, salvo casi particolari di ferocia gratuita, da addebitarsi alle famigerate 'SS' …". Si tratta effettivamente di un'affermazione che, per la storiografia attuale, desta a dir poco perplessità. Per tale motivo rinvio alla lettura del mio "Editoriale" dello stesso scorso numero di Studi Cassinati.

Ma per quanto riguarda i rapporti dei soldati tedeschi con la popolazione locale sulla linea del fronte "Gustav" torno a ribadire che, a parte i tragici episodi di uccisioni gratuite (e non parlo solo degli eccidi di Collelungo di Vallerotonda e di Caiazzo) o di prepotenze tipiche di tutte le truppe di occupazione (requisizione di beni, abbattimento di case per ragioni strategiche, rastrellamento di uomini validi per lavori di fortificazione, anche episodi di stupri nei confronti di giovani donne), la popolazione locale ha convissuto per molti mesi senza eccessivi problemi con le milizie naziste, almeno fino allo sfollamento forzato; in molti casi soldati tedeschi venivano accolti nelle case dei Cassinati rimasti in zona, spesso cenavano insieme e non trascuravano di portare vivande agli ospitanti; erano per lo più giovani, brutalmente strappati alle loro famiglie, che trovavano in quelle occasioni l'atmosfera familiare che a loro tanto mancava. Mi riferisco, ripeto, alle famiglie dei Cassinati rimaste in zona del fronte fino allo sfollamento; l'esperienza di coloro che cercarono salvezza tra i monti circostanti o nelle retrovie fu ben diversa. Si trattò certamente di casi particolari che, comunque, bilanciavano quelli di segno contrario. Puó apparire impopolare ciò che vado dicendo, ma ribadisco quanto già ho scritto nella nota contestata: sono episodi ampiamente documentati che non è il caso qui di ripetere. Né vale l'obiezione che fa qualche altro storico: si tratta di memoria alterata; sono gli stati d'animo, i sentimenti che col tempo possono alterarsi, ma i ricordi di fatti e situazioni ben precisi, ripetuti chissà quante volte, difficilmente possono essere contraffatti.

Vorrei concludere con la proposta di un bilancio tra l'operato degli Anglo Americani e quello dei Nazisti nel territorio del Cassinate così come lo puó fare la gente del posto, quelli della prima linea (non quelli di Alatri, Anagni, Ferentino, delle retrovie, che la guerra l'hanno vissuta anch'essi tragicamente ma in altro modo), prescindendo dagli episodi appena ricordati.

I Nazisti hanno occupato con violenza il territorio con tutte le sue strutture: edifici, strade, ponti; hanno abbattuto costruzioni, tagliato alberi, divelto gli argini dei fiumi, hanno minato i campi; hanno sparato a civili sospettati di spionaggio o di collaborazionismo. Insomma hanno fatto tutto ciò che i codici di strategia militare impongono di fare quando si deve fortificare un fronte di guerra, compresa la deportazione della popolazione civile e la requisizione di vettovaglie per le truppe d'occupazione. Hanno operato eccidi incomprensibili e imperdonabili in vari casi, tra cui quelli più su ricordati; hanno fatto oltraggio a civili inermi in molte occasioni.

In compenso, grazie al provvidenziale intervento dell'Abate Diamare di Montecassino, hanno graziato i 22 ostaggi di S. Antonino destinati alla fucilazione per aver ucciso

due soldati tedeschi – purtroppo altrove tale "miracolo" non è avvenuto –; hanno distolto dall'impiego militare centinaia di autocarri per lo sfollamento della popolazione civile, salvando in tal modo, checché si possa dire e qualunque fosse lo scopo, migliaia di persone da morte certa sotto i bombardamenti alleati; hanno, soprattutto, distolto mezzi ed uomini dalle operazioni di guerra per portare in salvo l'archivio, la biblioteca monumentale di Montecassino e ingenti opere d'arte depositate nel monastero, che, altrimenti, sarebbero andati distrutti nella rovina dell'abbazia – per taluni vi è il sospetto, per altri la certezza, che fossero destinati ad arricchire collezioni di gerarchi nazisti, ma alla fine sono i fatti che contano –; hanno rispettato il sacro recinto del monastero rinunciando ad istallarvi postazioni militari.

Gli Alleati hanno scacciato dal territorio nazionale (con l'aiuto anche delle formazioni partigiane) le truppe naziste restituendo la libertà agli Italiani; in compenso hanno bombardato sistematicamente le nostre città e i nostri villaggi provocando rovine e morte tra la popolazione civile; hanno praticamente azzerato il nostro patrimonio abitativo, culturale e tutte le nostre risorse economiche – non parlo dei disastrosi bombarda-

menti sulle città inermi d'Europa e su quelle del Giappone –; si sono fatti precedere come liberatori dalle orde marocchine che hanno infierito senza pietà su donne, bambini ed anche uomini; dulcis in fundo, hanno raso al suolo l'abbazia di Montecassino, centro propulsore della civiltà europea, punto nodale della cristianità, pur sapendo – e questo è stato ampiamente riconosciuto dai loro stessi comandi – che all'interno non vi erano postazioni nemiche. Tutto questo nulla ha a che vedere con le esigenze strategiche: la distruzione di Cassino e Montecassino ha ritardato l'avanzata alleata consentendo ai tedeschi di fortificarsi ulteriormente.

La gente del luogo, che ha vissuto sulla propria pelle tali eventi, tira le somme del "dare ed avere" e giunge a conclusioni certamente differenti da quelle cui giungono gli storici o le popolazioni di altre località d'Italia. Quegli stessi storici non ci hanno mai spiegato per quale misterioso motivo (altro che incapacità strategica!…) gli Alleati hanno tenuto fermo il fronte sulla "Linea Gustav" per ben nove mesi, quando avrebbero potuto, con sufficiente facilità, baipassarlo con uno sbarco più a nord, più o meno come hanno fatto finta di fare (sic!) con lo sbarco di Anzio, ma in zona più favorevole; gli stessi tedeschi erano rassegnati a tale eventualità. Questo si chiede la gente del luogo.

Tali cose vanno considerate, sia pure con una buona dose di coraggio (il rischio è sempre quello di essere definiti filonazisti), nella ricostruzione degli eventi che interessarono il Cassinate in quei tragici anni.

Qui non si tratta di fare un bilancio tra buoni e cattivi: se si vuole i cattivi sono senz'altro i nazisti che hanno compiuto crimini immani dopo aver scatenato la più terribile guerra mondiale. Ma dalle nostre parti l'intervento degli Alleati viene considerato alla stessa stregua di un maldestro intervento chirurgico che, nel tentativo di guarire un malato, ne ha causato la morte. Andate a chiedere ai familiari del malato se quel chirurgo ha operato bene!

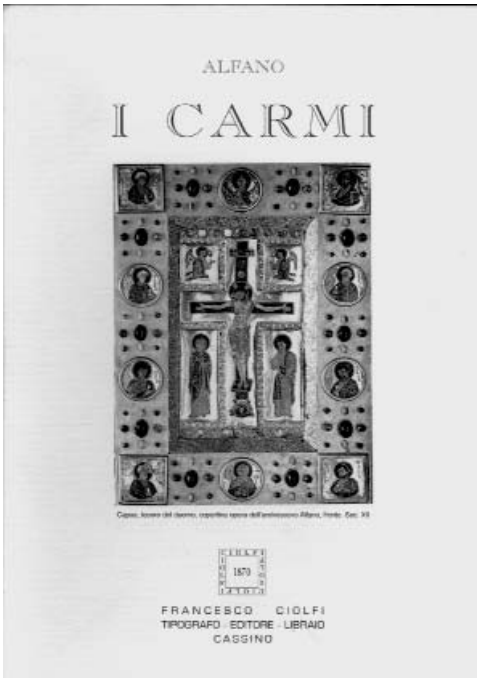
Tutto questo non ho detto nel mio ricordato articolo, anche se erano abbastanza sottese, ma ho scritto nell'Editoriale dello stesso numero: "La storia (anzi, la Storia) che verrà, quando si saranno sedimentati sentimenti e risentimenti, scevra da condizionamenti politici e di parte o semplicemente emotivi, dovrà per forza farsi carico di tutte le componenti che hanno determinato quel periodo e valutarle in base ad un'analisi complessiva di fatti, persone, e movimenti politici e di pensiero".

Purtroppo il problema del giudizio degli storici su quegli eventi è proprio nel condizionamento politico cui sono soggetti: che senso ha parlare di storici di destra e storici di sinistra? L'equazione: nazismo = fascismo = destra, anche se veritiera, porta inevitabilmente ad esprimere un giudizio politico; e, purtroppo ancora, su tale impostazione operano (spesso alla cieca!) pseudostorici che rifiutano, anche con aggressione mediatica, ogni lettura degli eventi che non sia di netta e definitiva condanna di chiunque sia dalla parte che essi condannano.

Una riprova di ciò che dico, ammesso che ve ne fosse bisogno, mi viene dal ☞

"I CARMI" DI ALFANO

ALFANO, "I Carmi", con testo a fronte. Traduzione di Alberto Tamburrini, Prefazione di Giorgio Picasso, Introduzione di Francesco De Napoli. Cassino, Francesco Ciolfi Editore. *Collana di Studi Storici Medievali,* 2005, pag. 400, € 16,00.



Francesco Ciolfi Editore ha pubblicato una eccellente edizione de "I CARMI" di Alfano (Cassino, 2005), nella prestigiosa Collana di Studi Storici Medievali. La Traduzione è del latinista e studioso Prof. Alberto Tamburrini. Il volume, di oltre 400 pagine con testo in latino a fronte, è arricchito da una Prefazione dell'insigne Prof. Giorgio Picasso.

Alberto Tamburrini ha portato a termine una impegnativa opera di traduzione su un testo spigoloso ricco di grecismi, mai tradotto finora in italiano. Tamburrini, che fu allievo di Anselmo Lentini a Montecassino, si è avvalso di diverse trascrizioni dei "Carmi", editi nella sola lingua originale. In particolare, ha tenuto presente l'edizione critica dei *Carmi* pubblicata nel 1974 a cura di A. Lentini e di F. Avagliano, limitatamente al testo medievale.

Universalmente ritenuto "il miglior poeta lirico del secolo XI" - dotato di una ispirazione che ricorda quella dei primi lirici cristiani - Alfano era nato a Salerno tra il 1015 e il 1020, ove si spense nell'autunno del 1085. Monaco benedettino nel Cenobio Cassinese, fu il più stretto collaboratore nonché amico carissimo dell'a-

Segue dalla pagina precedente

l'ultima parte del commento del Senatore Minnocci nella quale, con una infelice caduta di stile, mi attacca personalmente come se non avessi diritto di affermare cose che egli non condivide: non ne riporto il testo perché ho troppa stima dell'uomo, del politico, del suo notevole impegno, anche istituzionale, nel riconoscimento dei diritti delle vittime "marocchinate" (che brutta espressione!). Tuttavia un dibattito sereno su quella triste pagina di storia, a distanza di sessantadue anni, credo si possa e si debba fare: questo è il motivo del mio dilungarmi su tali questioni; e la nota di Minnocci è per me solo un'occasione.

Il dibattito è aperto.

bate Desiderio. Fu un vincolo affettuoso che mai si attenuò neanche quando Alfano dovette lasciare Montecassino perchè eletto abate del Monastero benedettino di Salerno, città della quale in seguito divenne arcivescovo.

Alfano fu descritto da tutti gli studiosi del suo tempo come una figura assolutamente carismatica della fede cristiana. Fu medico, scienziato e studioso di arti liberali, sempre presente a tutti gli eventi politici e religiosi. Partecipò al Concilio di Melfi, a quello di Salerno e al Concilio di Roma, dibattendo con vigore di riforme, di eresie, dei diritti della Chiesa e della corruzione del clero.

Secondo Giorgio Picasso l'enorme diffusione della quale godette a livello popolare l'opera poetica dell'arcivescovo salernitano contribuì, pur se in maniera apparentemente "agiografica", a quell'indispensabile processo di riforma della Chiesa tanto avvertita fra i fedeli, inducendo le autorità clericali a mettere mano a un sostanziale rinnovamento. Scrive Picasso: "In certo modo si può dire che l'arcivescovo poeta si sia fatto voce delle istanze riformatrici più autentiche."

Riformare significò tuttavia recuperare il patrimonio di nozioni e di valori propri della cultura classica, soprattutto quella greco-romana, per lungo tempo totalmente messi da parte. Nella mia Introduzione ho evidenziato come negli scritti letterari, e in particolare nelle poesie di Alfano, troviamo non solo riferimenti costanti ed espliciti all'Antico e al Nuovo Testamento, ma anche un solidissimo bagaglio di nozioni che conduce direttamente a Platone, Aristotele, Orazio, Ovidio, Cicerone, Fedro, Virgilio. La straordinaria capacità di Alfano di fare ricorso al mito classico onde conferire maggior forza e peso alle sue argomentazioni a carattere sacro e storico-religioso, ebbe del prodigioso, e costituì una caratteristica inaspettata per un arcivescovo cristiano di quel tempo. Tra l'altro, egli possedeva una perfetta padronanza della lingua greca, circostanza questa assolutamente insolita a quel tempo: persino il dottissimo Dante Alighieri rimase fermo alla conoscenza della sola lingua latina.

D'altro canto, Alfano fece un uso rilevante anche dell'innovativo "verso ritmico" che richiedeva un accompagnamento musicale, un genere assai ben accetto dai ceti popolari.

Fu grazie alle geniali intuizioni del Medico-Poeta salernitano se il connubio filosofia/cristianesimo, che fino a quel momento rivolgeva tutta la sua attenzione esclusivamente allo *spirito*, scoprì l'importanza del *corpo*.

Francesco De Napoli

Ricordiamo agli amici Soci del CDSC onlus che la quota associativa per l'anno 2006 è rimasta invariata ad € 25.00.

Presentare nuovi Soci è il modo migliore per sostenere
STUDI CASSINATI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ANTIMO DELLA VALLE, ***Caiazzo non perdona il boia nazista – La strage dimenticata*** (13 ottobre 1943), con il *Diario di un pubblico ministero*, di Paolo Albano, Edizioni Spartaco 2005, Tipogr. Gianluca Manna Rende (CS); pagg. 104, f.to cm. 15x21; ISBN 88-87583-45-5; € 12.00.

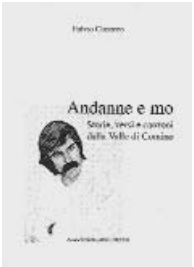
SEVERINO DE SANTIS, ***La campana della Pace – Amore e patriottismo***, Cassino, 2005, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 208 illustr. col. e b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

ALFANO, ***I Carmi***, testo latino a fronte, Prefazione Giorgio Picasso, Introduzione Francesco De Napoli, Traduzione Alberto Tamburrini, Francesco Ciolfi Editore 2005; pagg. 400, f.to cm. 12x17; ISBN 88-86810-29-6; € 16.00.

Il Guerriero del mosaico di Atina. Nuove prospettive di interpretazione, Incontro culturale, Atti, Atina 20 febbraio 2005, Historia XIV, Centro di Studi Storici "Saturnia" e Associazione Genesi, Atina 2005, Tipogr. Pontone, Cassino; pagg. 40 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

MICHELA CIGOLA, ***L'Abbazia Benedettina di Montecassino - La storia attraverso le testimonianze grafiche di rilievo e di progetto***, F. Ciolfi Editore 2005; pagg. 220 illustr. col. e b./n., f.to cm. 17x24. ISBN 88-86810-28-8

ALESSANDRINA DE RUBEIS, ***Scuola e istruzione in Valle di Comino nel XIX secolo***, CDSC onlus, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino 2005; pagg. 96 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.



FULVIO COCUZZO, ***Andanne e mo - storie, versi e canzoni dalla Valle di Comino***, Associazione onlus PRETA, 2005, Tipogr. Artestampa, Roccasecca (FR); pagg. 110, cm. 17x24; s.pr.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Emilio Pistilli, Presidente
Giovanni Petrucci, Vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Sergio Saragosa
Guido Vettese
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

ELENCO DEI SOCI 2005

Alonzi Gino
Arciero Annamaria
Arpino Gaetana
Beranger Eugenio
Capuano Ermanno
Caratelli Flora
Catalano Renato
Cavaliere Loreto
Cedrone Domenico
Coia Marisa
D'Avanzo Giuseppe
D'Ermo Orlando
D'Orefice Giovanni
De Napoli Francesco
Del Greco Armando
Del Greco Giuseppe
Dell'Ascenza Claudio
Di Meo Franco
Di Murro Felice
Di Vito Erasmo
Fardelli Marina
Fardelli Marino
Fargnoli Bruno
Fargnoli Giovanni
Ferdinandi Sergio
Galasso Franco
Gallozzi Arturo
Gargano Domenico
Gentile Giuseppe
Ianniello Piero
Luciano Antonio
Maddalena Claudio
Mangiante Alberto
Mangiante Marco
Mattei Marco
Mattei Valentino
Miele Bruno
Nardone Silvestro
Noschese Ettore
Ottomano Vincenzo
Parravano Lina
Petrolini Ettore
Petrucci Giovanni
Pistilli Emilio
Pontone Pierino
Ranaldi Aurelio Pietro
Raso Antonio
Raffero Giorgio
Rinaldi Carmine
Russo Maria
Sammartino Guglielma
Saragosa Sergio
Sbardella Marco
Sarra Michele
Serra Luigi
Sidonio Fernando
Squadrelli Maria Andreina Ingrid
Tomassi Cristiano
Tutinelli Giacomo
Varlese Guido
Varlese Raffaele
Vettese Guido
Zambardi Maurizio

INDICE ANNATA 2005

EDITORIALE, pag. 2, 146, 210
NOTIZIARIO CDSC, PAG. 48
QUANDO LE FOTO NARRANO LA STORIA, pag. 54, 204
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, pag. 62, 142, 205, 268
Elenco soci CDSC, pag. 64, 144, 208, 269

1/2005

U. Furlani, *Rinvenimenti archeologici su Montelungo*, pag. 3 -U. Furlani, *Reperti di età romana a Valle Vona*, 11 - S. Tanzilli, *Mostra "Dalla Preistoria alla Historia"*, 14 - *Le miniature di Montecassino in CD-Rom*, 16 - G. Alonzi, *L'epigrafe di Casalucense rischia di scomparire*, 17 - E. Pistilli, *Il miliario di Cassino da salvare*, 20 - A. Sbardella, *1861: la fucilazione a S. Giovanni Incarico di Alfred De Trazegnies*, 21 - A. Pelliccio, *La cartiera Bartolomucci a Picinisco in due documenti ottocenteschi, 29* - E. Pistilli, *Una splendida statua per S. Benedetto*, 35 - *"Paideia - Quaderni di Poesia"*, 37 - E. Pistilli: *La "Lex municipalis"di Pontecorvo*, 38 - *Presentazione dell'Historiale di Cassino*, 51 - M. Zambardi: *L'eccidio delle Tre Torri*, 55.

2/2005

G. Sammartino, *L'incastellamento nella Terra S. Benedicti*, 66 - E. Noschese, *La torre dimenticata di S. Germano*, 75 - E. Pistilli, *Cosa resta delle antiche torri di S. Germano*, 80 - G. Carettoni*, Le fortificazioni medioevali di S. Germano*, 87 - A. Mangiante, *La scomparsa chiesa di S. Anna di Cassino*, 91 - L. Gasperini, *L'epigrafe rupestre di Casalucense*, 94 - A. Arciero, *La guerra a monte Trocchio*, 96 - S. Saragosa, *La Cavendish Road*, 103 - *L'associazione dei reduci marocchini in visita a Cassino*, 109 - D. Tortolano, *254 Bielorussi sepolti a Montecassino*, 111 - E. Pistilli: *Il Comitato "Battaglia di Montecassino": un tormentato cammino*, 112 - *La statua di S. Tommaso a Roccasecca*, 116 - F. Riccardi, *La statua di S. Tommaso: corsi e ricorsi storici*, 117 - G. Petrucci, *La vecchia fontana di S. Elia Fiumerapido*, 125 - M. R. Gargiulo, *Territorio e ricostruzione nella "Valle dei Santi"*, 128 - *Convegno a San Pietro Infine sul vecchio abitato*, 139 - *Convegno sulle epigrafi della Valle di Comino*, 141.

3/2005

F. De Napoli, *L'ibrida realtà del Lazio meridionale*, 147 - G. Petrucci, *Giovanni Bizzoni*, 151 - E. Pistilli*, Sulle origini di Cassino*, 157 - C. Cedrone, *Secondo convegno epigrafico cominese*, 163 - *RI-LEGGIAMO*: A. Pantoni, *Le fortificazioni sannitiche di Montecassino*, 167 - R. Pozzo, *Centrillo: cronaca di un atto di brigantaggio*, 171 - E. Volante, *Carolina Bonaparte a S. Donato Valcomino*, 177 - E. Lodolini, *1943: il salvataggio dell'Archivio e della Biblioteca di Montecassino*, 179 - E. Pistilli, *Gli alleati: ma di chi?*, 184 - A. De Rubeis: *Gli ebrei internati a S. Donato Valcomino*, 185 - S. Saragosa, *Polonia 1943-1945: Campo di lavoro 336*, 191 - R. Molle, *Cerimonia della 36ª Texas sul fiume Gari*, 194 - E. Pistilli, *2 giugno 1946: l'Italia al bivio*, 197 - *Cassino: L'Historiale. Polemiche sul nome*, 200 - *Acquafondata: medaglia di bronzo al merito civile*, 202.

4/2005

G. Petrucci, *Celebrazioni del millenario della morte di San Nilo*, 211 - V. De Nisi, *La diruta chiesa di San Michele in Vallerotonda*, 215 - E. Pistilli*, La svista di Émile Bertaux (1903)*, 220 - A. Pelliccio, *Edilizia residenziale pubblica del secolo scorso a Cassino*: *case popolari del 1911 e case asismiche del 1915*, 222 - L. Serra: *La vendita all'asta dei mulini di Cassino*, 231 - G. Petrucci, *Sant'Elia: un secolo di amministratori comunali, 237* - *RI-LEGGIAMO-1943*: A. Pantoni, *S. Gregorio di Aquino*, 239 - A. De Rubeis: *Gli Ebrei internati a S. Donato: 1941-1944 - Parte II*, 248 - *Ricordo di Gaetano De Napoli*, 253 -A. Arciero: *L'avventura di Mariettone, 254* - A. Della Valle, *La strage dimenticata di Caiazzo*, 258 - E. Pistilli, *Il risentimento del Sen. Giacinto Minnocci,* 262 - F. De Napoli: *"I Carmi" di Alfano*, 266.

Tavola "*S.Germano*" di Braun &Schneider, pubblicata sul periodico tedesco "Münchener Bilderbogen" tra il 1861 ed il 1880 – (Collezione Fernando Sidonio)

Edizione e Studi Cassinati – CDSC – ONLUS – Riproduzione Vietata

CENTRO DOCUMENTAZIONE
E STUDI CASSINATI
CDSC – ONLUS

CASSINO E MONTECASSINO NELLE ANTICHE STAMPE

2006

CITTA' DI CASSINO
Medaglia d'Oro al V.M.

Edizione CDSC onlus - Gruppo di lavoro: Arturo Gallozzi, Alberto Mangiante, Fernando Sidonio.

CASSINO E MONTECASSINO NELLE ANTICHE STAMPE

Una preziosa raccolta
di rarissime stampe
di Cassino e Montecassino:
tutte da incorniciare.
Un buon regalo per te
e per gli amici
che se ne intendono

Da Ugo Sambucci
Viale Dante - CASSINO

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI
CDSC — ONLUS

Il Presidente del CDSC
Emilio Pistilli

In copertina: Personaggi popolari in costume di San Germano.
Tavola "*S.Germano*" di Braun &Schneider, pubblicata sul periodico tedesco "Münchener Bilderbogen" tra il 1861 ed il 1880, successivamente inserita nella "Storia del Costume" ("*Zur Geschichte der Kostüme*") stampata a Monaco.
(Collezione Fernando Sidonio)

A lato: Donna di San Germano (*Femme de San Germano, Terre de Labour – Roy.me de Naples*).
Disegno di H. Pingret, incisione di Lallemand, litografia acquarellata, seconda metà del XIX sec.
(Collezione Alberto Mangiante)

© **CDSC**—*ONLUS*—Diritti riservati—Riproduzione vietata

Elaborazione CDSC – Gruppo di lavoro: Arturo Gallozzi, Alberto Mangiante, Fernando Sidonio

Gennaio

Febbraio

Marzo

Aprile

Maggio

Giugno

Luglio

Agosto

Settembre

Ottobre

Novembre

Dicembre